

Giovanni Mottura

**Il conflitto senza avventure.  
Contadini e strategia ruralista  
nella storia della Coldiretti**

*Estratto da*

*“Annali” della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli*

*1993*

**Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**

# Il conflitto senza avventure. Contadini e strategia ruralista nella storia della Coldiretti

Giovanni Mottura

## 1. Introduzione

Sulla tematica della quale questo lavoro cerca di illustrare alcuni aspetti relativi all'Italia, la bibliografia non è oggi molto nutrita – almeno per ciò che riguarda l'Europa – di opere di carattere generale, di sintesi.<sup>1</sup> Sono invece ormai assai numerosi gli studi (dovuti soprattutto a sociologi, storici e antropologi) che documentano casi nazionali e regionali, insistendo su periodi più o meno lunghi di tempo: nella *Bibliografia* segnalo soltanto quelli verso i quali devo riconoscere debiti particolari per le riflessioni che hanno preparato la stesura di questo saggio, mentre la bibliografia italiana è nelle note a piè pagina.

Mi sembra interessante sottolineare come questo filone di studi permetta di registrare – pur nelle specificità di ciascun contesto esaminato – il relativo ricorrere di atteggiamenti e comportamenti collettivi, tematiche, posizioni, elementi organizzativi, le cui affinità sembrano costantemente aumentare senza peraltro che i protagonisti quotidiani mostrino (ancora?) di possederne – per usare un termine caro a Edward P. Thompson – una chiara “coscienza sociale” di là dagli stretti confini delle proprie esperienze di rapporti con le organizzazioni operanti nei paesi in cui essi vivono. D'altra parte, gli esempi a cui si può fare riferimento mostrano come il margine di strumentalizzazione che caratterizza in misura variabile tutte le esperienze prolungate di rapporto tra masse contadine e organizzazioni funga anche – per usare un termine mutuato da P. Rambaud che in questo caso sembra appropriato – come fattore di modernizzazione della

<sup>1</sup> Nel corso dell'esposizione si farà riferimento a una specifica interpretazione dell'evoluzione dell'agricoltura e della politica agraria in Italia in questo secolo. Poiché lo si farà in modo necessariamente schematico, per un'informazione più ampia sulle tesi sostenute si rimanda a G. MOTTURA, E. PUGLIESE, *Capitalistic Agriculture and Capitalism in Agriculture: the Italian Case*, in F.H. BUTTELM, H. NEWBY (eds.), *The Rural Sociology of Advanced Societies: Critical Perspectives*, Montclair (N.J.) 1980. Sulla politica agraria degli anni '40 e '50, per la medesima ragione, si rimanda a: G. MOTTURA, E. PUGLIESE, *Agricoltura, mercato del lavoro e politica del movimento operaio*, in A. ACCORNERO (a cura di), *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-73*, "Annali della Fondazione Feltrinelli", Anno Sedicesimo, 1974-1975, Milano 1976, e a G. MOTTURA, *Caratteristiche dell'intervento pubblico in agricoltura tra il 1948 e il primo centro-sinistra*, in AA.VV., *Stato e agricoltura in Italia 1945-1970*, Roma 1980. Sugli sviluppi più recenti, infine, si veda: E. MINGIONE, G. MOTTURA, *Agriculture and Agribusiness: Transformations and Trends in Italy*, in W.H. FRIEDLAND ET AL. (eds.), *Towards a New Political Economy of Agriculture*, S. Francisco-Oxford 1991; G. MOTTURA, *Nel futuro che s'apre le mattine. Considerazioni sulle imprese, i lavori e i territori delle nuove agricolture italiane*, "Inchiesta", 1990, 88-89.

cultura e dei rapporti sociali piú genericamente rurali.<sup>2</sup> In altre parole, se rispetto alle organizzazioni professionali "orizzontali" dei contadini è lecito trasporgere nel contesto del nostro discorso la categoria wolfiana di "gruppi che si interpongono tra il contadino e la società di cui questi è parte", è anche importante appuntare che tale categoria<sup>3</sup> può non designare soltanto l'insieme di figure sociali individuabile come gruppo in quanto in un contesto territoriale concreto occupa "tutti i punti chiave, là dove si saldano i rapporti sociali, economici e politici tra il villaggio e l'élite che domina i mercati e la politica".<sup>4</sup>

A questa accezione (che ricorda piuttosto il vecchio nobile rurale) sembra sostituirsi - nei paesi industrializzati - quella che designa organizzazioni e associazioni nazionali di categoria formalmente costituite, nell'azione delle quali l'"interposizione tra il contadino e la società di cui questi è parte" assume il duplice significato di sostenere in modo combattivo l'identità separata e gli interessi particolaristici di quel gruppo sociale nei confronti della società complessiva e contemporaneamente di farsi veicolo, nella campagne, dell'introduzione di elementi di un cambiamento sociale e culturale che assecondi le tendenze operanti nella società complessiva stessa. Come sottolineava lo stesso Rambaud,<sup>5</sup> in questa luce l'agricoltura non appare piú come un insieme inerte o, peggio, resistente ai processi di cambiamento propri delle società capitalistiche di cui è parte, bensì come uno degli insiemi i cui processi specifici di cambiamento - interagendo con quelli di altri insiemi - contribuiscono alla determinazione delle tendenze e delle dinamiche proprie di ciascuna di quelle società. Un evidente corollario di questa impostazione è che caratterizzare come "strumentali" i rapporti che si stabiliscono tra le organizzazioni di cui si parla e gli strati ed i gruppi di agricoltori sui quali esse esercitano la propria influenza non equivale a negare che anche questa relazione comporti un processo interattivo tra le due parti: processo che impone nel concreto alle organizzazioni scadenze precise (a volte pressanti) di adeguamento ai cambiamenti verificatisi nella propria base sociale di riferimento, da un lato, e nei rapporti tra quella e la società di cui è parte, dall'altro.

La fecondità di questo filone di studi - pur riconoscendo l'ancora scarso livello di concettualizzazione raggiunto - sembra infine evidente se si considerano i contributi che esso fornisce al superamento delle secche dottrinarie sulle quali sembrano essersi definitivamente arenate quelle tarde eredità della seconda e terza Internazionale rappresentate dalle discussioni - ancora a tratti raffioranti - sulla "natura sociale dei contadini" o sul problema della "persistenza dei contadini nella società capitalistica", cui fanno da contrappunto i lavori degli ultimi epigoni della altrettanto importante e per molti versi tuttora piú stimolante tradizione populista e neo populista (si pensi al rinnovato interesse per l'opera di A.V. Cajanov). Questo potrà apparire un passo di poco conto a chi, per impostazione disciplinare o per convinzione ideologica, sia abituato a focalizzare piú o meno consapevolmente la propria attenzione su quello che è stato chiamato "il teatro del potere"<sup>6</sup> e a considerare deducibile dal "senso comune del potere" (che sul palcoscenico di quel teatro si rappresenta) la molteplicità di forme in cui si con-

<sup>2</sup> *La France rurale à partir du XIX siècle finissant*, "Bollettino Bibliografico del Centro Studi per la Storia Comparata delle Società Rurali in Età Contemporanea", Napoli 1987, pp. 107-141.

<sup>3</sup> Usata da ERIC R. WOLF nel suo *Peasant Wars of the Twentieth Century*, New York 1969.

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> P. RAMBAUD in occasione della presentazione del suo testo al Seminario italo-francese organizzato dal Centro Studi per la Storia Comparata delle Società Rurali in Età Contemporanea, Napoli, ottobre 1984.

<sup>6</sup> E.P. THOMPSON, *Folklore, Anthropology and Social History*, "The Indian Historical Review", 1978, III, 2, e 1990, 88-89.

cretano invece – nel vivente quotidiano delle classi e dei gruppi sociali – le “congruenze” e le “contraddizioni” rispetto appunto a quel “senso comune”. Ma ad alcuni di noi continua ad apparire degna di interesse la constatazione che non soltanto le strade verso il Delta del Mekong, Tay Ninh, Khe San – cui allude E.R. Wolf nell'introduzione del libro citato – “sono lastricate dei rottami di false promesse, di intuizioni e valutazioni errate”: lo sono altrettanto, in modo forse meno intensamente cruento ma complessivamente non poco costoso per tutti i protagonisti, i percorsi – scanditi da sconfitte – lungo i quali il movimento operaio europeo ha cercato nell'ultimo secolo di esercitare la propria egemonia politica e culturale sui contadini, concepiti come insieme.<sup>7</sup>

## 2. Il ruralismo corporativo nell'Italia post-fascista<sup>8</sup>

L'ipotesi generale da cui muove questo studio è che sia possibile evidenziare un nesso stretto tra corporativismo, inteso come concezione organizzativa e come definizione dei fini che l'organizzazione si propone, e ideologie ruralistiche, considerate come corpo teorico imperniato sull'idea della agricoltura come mondo separato, il cui equilibrio interno è continuamente minato dall'irruzione di logiche evolutive e di modelli sociali esogeni, individuati volta a volta nelle leggi di mercato, nell'industrialismo, nella lotta sindacale eccetera.<sup>9</sup>

Nel nostro secolo il corollario politico più significativo di queste ideologie è stato, almeno nei paesi di capitalismo industriale, il periodico emergere di movimenti o di correnti il cui programma dichiarato era la difesa del settore dagli effetti negativi che in esso può esercitare l'economia di mercato. Ma, trattandosi del mercato capitalistico, questo programma ha invariabilmente significato, oltre che lo svilupparsi di forme d'organizzazione economica volte a contenere il prezzo dei mezzi di produzione e a sostenere quelli delle merci prodotte, anche e soprattutto l'esclusione dei salariati (in quanto appunto venditori della merce forza-lavoro, il cui prezzo costituisce il fondamentale costo di produzione) dal novero degli strati sociali che nell'ambito di quelle ideologie si definiscono come propriamente agricoli, cointeressati alla suddetta politica difensiva.<sup>10</sup>

<sup>7</sup> Ancora stimolanti su questa tematica le relazioni di A. ROSSI-DORIA e N. GALLERANO al convegno “Mezzogiorno e contadini: trent'anni di studi”, Roma, aprile 1981, pubblicate in “Quaderni dell'Istituto Romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza”, 1981, 4.

<sup>8</sup> Da questo punto in avanti, salvo espliciti avvertimenti, i termini corporativismo, intervento pubblico, istituzioni, organizzazioni, enti, verranno usati con esclusivo riferimento al settore agricolo e alle vicende che lo concernono.

<sup>9</sup> Per ciò che riguarda l'Italia, tra le radici ideologiche di questa impostazione va certamente messa in rilievo la tradizione populistica che ha trovato le sue espressioni più significative e durevoli nell'impegno cattolico nelle aree rurali a prevalenza contadina, tra la fine dell'800 e l'avvento del fascismo. In proposito si vedano ad esempio i documenti della Confederazione Italiana del Lavoro (bianca), pubblicati in M. REINERI, *Il movimento cattolico in Italia dall'unità al 1948*, Torino 1975.

Ma tematiche per molti versi analoghe ricorrono nei testi sia del populismo agrario statunitense (che esercitò un'influenza notevole nei movimenti radicali dei *farmers* americani dall'ultimo quarto dell'800 all'inizio del New Deal), sia del neo-populismo russo del medesimo periodo, delle cui posizioni lo sforzo più organico di sintesi si può ritrovare nelle opere di A.V. CAJANOV. Di quest'ultimo autore si veda l'antologia recentemente apparsa in Italia a cura di F. SPEROTTO (A.V. CAJANOV, *L'economia di lavoro*, Milano 1988).

<sup>10</sup> Questa caratteristica ideologica di fondo non sembra essere propria soltanto delle vecchie forme di ruralismo conservatore. In forma esplicita, o più spesso implicita, la si può rintracciare anche in formulazioni di correnti dell'economia e della politica agraria, e non pare essere necessariamente in disaccordo con le visioni pluralistiche della dinamica sociale. Osservazioni in proposito si trovano in A. DE JANVRY, *Ideologia neopopulista e differenziazione sociale in agricoltura*, “Agricoltura e Società”, 1980, 1.

Questo tra l'altro significa che, se si vuol conservare al concetto di corporativismo un significato specifico e storicamente determinato, non si può applicare il termine all'analisi di qualsivoglia movimento che dichiari come proprio fine principale la tutela degli interessi economici di un determinato gruppo sociale o di un insieme di gruppi agenti nel settore. Condizioni necessarie perché il suo uso sia legittimo, infatti, sono: a) che il movimento in questione non persegua trasformazioni radicali del quadro socio-economico; b) che presenti i propri obiettivi come difensivi, non estendibili oltre i confini di una certa area sociale e non miranti ad alcuna "soluzione finale"; c) che, infine, tenda a impostare i propri rapporti con lo stato, in tutte le sue articolazioni, come problema di acquisizione della maggior quota possibile di potere di pressione oppure come problema di ridurre al minimo il controllo pubblico sul proprio operato.

Nel contesto agricolo italiano, quale è andato evolvendosi nell'ultimo quarantennio, questa definizione trova riscontri precisi tanto a livello sociale quanto a livello propriamente politico. Riscontri i quali hanno però una caratteristica che può far considerare il caso italiano come una variante interessante rispetto ai modelli prevalenti nelle altre società, almeno nel quadro europeo. Non si tratta di una caratteristica del settore agricolo, né tanto meno riguarda soltanto esso, pur avendo in esso effetti particolarmente evidenti. Essa si presenta infatti come un aspetto particolare, ancorché importante, del rapporto che si è andato costruendo in Italia, nel dopoguerra, tra le forze economiche interessate al consolidamento dell'egemonia capitalistica attraverso un determinato tipo di ripresa economica e di sviluppo e la forza politica nazionale in grado di gestire tale progetto e contemporaneamente di fondare la propria egemonia politica su un consenso di massa reso possibile in larga misura proprio da tale gestione: la Dc.

Chiamata ad assicurare le condizioni per l'applicazione d'un modello di allocazione delle risorse disponibili favorevole a un gruppo di comparti industriali considerati strategicamente "trainanti", quella forza politica seppe elaborare e mettere in atto - a partire dal 1948 - una linea e procedimenti di erogazione della spesa pubblica tali da soddisfare quell'obiettivo, contemporaneamente assicurando a se stessa una posizione di stabilità come partito di governo. Per ciò che riguarda l'agricoltura, in termini di orientamento generale la soluzione del problema era praticamente obbligata, dati i vincoli esistenti a monte: vincoli politico-economici che scaturivano dal modello complessivo di sviluppo; vincoli strutturali attinenti all'assetto interno del settore stesso, sottoposto da un ventennio a un intenso processo di contadinizzazione<sup>11</sup>; vincoli ideologici propri della tradizione cui si riallacciava il partito di governo (il populismo cattolico pre-fascista, che aveva conteso con successo ai socialisti l'egemonia politica nelle aree agricole a prevalenza contadina), sulla quale si era innestata la corrente più moderna dei tecnici formati alla scuola scientifica di Arrigo Serpieri durante gli anni del fascismo.<sup>12</sup> In

<sup>11</sup> Parlando di contadinizzazione, soprattutto rispetto al periodo fascista, ci discostiamo dall'accezione che il termine contadino ha nelle analisi di diversi autori citati, dove esso designa in prevalenza i coltivatori proprietari o i piccoli fittavoli. Qui il termine è invece comprensivo, come si è detto, di tutte quelle fasce di lavoratori agricoli che le fonti statistiche italiane comprendono sotto le categorie di lavoratori indipendenti e coadiuvanti, esclusi gli imprenditori che conducono aziende "in economia". Un discorso più preciso in proposito l'ho sviluppato in G. MOTTURA, *Le classi nel dopoguerra*, in AA.VV., *Storia sociale d'Italia*, Milano 1991, vol. XXIII.

<sup>12</sup> Non è ancora disponibile un'opera d'insieme su Arrigo Serpieri, figura emblematica di scienziato, maestro di ricercatori, dirigente tecnico e politico, che - è stato scritto - "rappresenta un vero e proprio trait-d'union tra la cultura e la politica agraria dell'Italia liberale, del periodo fascista e del periodo repubblicano fino ai giorni nostri (C. DESIDERI, *L'amministrazione dell'agricoltura 1910-1980*, Roma 1981, p. 44). Tra gli studi disponibili in proposito si veda: A. PRAMPOLINI, *Aspetti della formazione scientifica ed ideologica di un economista contemporaneo: Arrigo Serpieri dal liberalismo al rurali-*

tali condizioni, la strada scelta alla caduta del fascismo, al termine degli anni '40, non poteva essere che quella di confermare *pro tempore* le caratteristiche prevalentemente contadine assunte dall'agricoltura nel corso del periodo fascista.

La strategia complessiva in cui tale scelta s'inquadrava non si poneva come obiettivo il decollo a brevi termini d'un processo di sviluppo agricolo. Il problema a breve e medio termine, che tale strategia intendeva fronteggiare, era quello (già all'origine della "contadinizzazione" fascista) di controllare i rischi d'un eccessivo gonfiarsi dell'offerta di lavoro sul mercato: in una fase dello sviluppo economico caratterizzata, da un lato, dai più elevati tassi di disoccupazione urbana che l'Italia avesse conosciuto, e dall'altro lato dalla crescita di un'industria che - pur essendosi già affermata come settore centrale dal punto di vista della composizione del prodotto lordo nazionale - non generava ancora una rilevante domanda aggiuntiva di forza lavoro. La continuità sostanziale, che la priorità assegnata a questo problema stabiliva rispetto agli orientamenti generali della politica agraria del fascismo,<sup>13</sup> non poteva però in quegli anni tradursi in una riedizione pura e semplice di tale politica. A ciò si opponevano sia in clima acutamente conflittuale dei rapporti sociali nelle aree agricole,<sup>14</sup> sia le stesse caratteristiche ideologiche e politiche dei partiti e dei sindacati dell'"arco costituzionale" - moderati o radicali che fossero - in varia misura partecipi della lotta antifascista. Così, alla esperienza passata di "contadinizzazione miserabile", ovvero di moltiplicazione delle figure contadine non proprietarie, perseguita dal fascismo, succede una politica agraria post-fascista volta dichiaratamente a favorire l'accesso dei contadini alla proprietà della terra che lavorano.

Ciò si concreta in varie misure. Nel 1948 viene istituita la Cassa per la formazione della proprietà coltivatrice, attraverso la quale lo stato concorre finanziariamente all'acquisto di terra da parte di contadini. Nel 1950 si ha il varo della Riforma fondiaria, che tra quell'anno e il 1957 registra un consistente acquisto diretto di terra da parte dello stato e la sua assegnazione a famiglie coltivatrici. Infine, per tutto il decennio '50, una quota assai rilevante della spesa pubblica viene impegnata nelle aree agricole sia per l'effettuazione di grandi opere fondiarie e la creazione di infrastrutture (bonifica, opere irrigue, strade eccetera), sia per la attivazione di una fitta rete di canali di finanziamento e di sostegno alle aziende contadine, le quali hanno così accesso privilegiato (indipendentemente dalle loro dimensioni e dalla loro effettiva plausibilità come imprese) a mutui, contributi in conto capitale, sovvenzioni di tipo vario.<sup>15</sup>

*simo*, in *Atti del 1° Convegno di Storia del Movimento Contadino*, Reggio Emilia 1976; C. FUMIAN, *Moder- nizzazione, tecnocrazia, ruralismo*: Arrigo Serpieri, "Italia Contemporanea", 1979, 137; L. D'ANTONE, *Politi- ca e cultura agraria*: Arrigo Serpieri, "Studi storici", 1979, 3. La sua influenza su economisti attivamente impegnati nel secondo dopoguerra è stata sottolineata da L. D'ANTONE (*I tecnici e la riforma agraria. Il dibattito negli anni 1945-50*, "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", 1974, 1) e da P. MAGNARELLI (*L'agricoltura italiana tra politica e cultura*, Milano 1981).

<sup>13</sup> In proposito si veda il saggio di P. CORNER, *Agricoltura e industria durante il fascismo*, "Problemi del Socialismo", 1972, lavoro che ha innovato in misura decisiva l'interpretazione di questo nodo problematico.

<sup>14</sup> Si ricordi che ancora nel 1950 l'agricoltura italiana assorbiva il 46% circa della popolazione attiva, sebbene tale settore contribuisse soltanto nella misura del 26% alla formazione del prodotto nazionale lordo. È utile anche notare che soltanto il 25% circa degli addetti all'agricoltura era costituito da lavoratori salariati.

<sup>15</sup> Per ciò che riguarda la politica delle opere pubbliche, è importante notare come i suoi effetti positivi sullo sviluppo agricolo abbiano cominciato a manifestarsi soltanto nel decennio successivo. Negli anni '50, dunque, tale politica ebbe soprattutto effetti di sostegno dell'occupazione, in particolare nelle aree agricole meridionali. Il controllo dei canali d'accesso ai posti di lavoro (sia pure temporaneo e pre-

Da queste misure trae i propri connotati quella seconda fase del processo di contadinizzazione che caratterizza l'evoluzione delle strutture agrarie italiane per tutti gli anni '50, e la cui crisi farà sentire i suoi effetti sulla politica agraria e, più in generale, sugli equilibri politici ed economici italiani all'intero quindicennio successivo. Risulta evidente, in quel quadro, l'importanza di una operazione capace di riaccorpere, sotto l'unica grande etichetta di coltivatori diretti, l'insieme eterogeneo di figure sociali che abbracciava tanto le quote di sovrappopolazione (che la spesa pubblica e l'assenza di sbocchi occupazionali alternativi congelavano in agricoltura in veste di piccoli coltivatori) quanto le diverse fasce di operatori del settore che – per distinguerli da quelli – potrebbero definirsi agricoltori veri e propri, ovvero conduttori di aziende diretto-coltivatrici prevalentemente produttrici di merci e in varia misura capaci di evolversi attraverso una presenza attiva sul mercato. Il ruralismo e il corporativismo si presentano dunque qui non tanto come caratteristiche ideologiche e organizzative autonome d'un determinato gruppo o settore socio-economico, bensì – per così dire – come orientamento dell'intervento pubblico. È lo stato stesso – delegando un certo insieme di funzioni strategicamente importanti a enti a tal fine creati o "riformati" – che legittima i comportamenti particolaristici di un determinato raggruppamento di soggetti sociali, assumendoli come espressione degli interessi della collettività nazionale nel settore in cui tali soggetti operano.<sup>16</sup>

A lungo andare, la composizione eterogenea di tale raggruppamento genererà comunque essa stessa gli elementi di una crisi politica del modello da cui aveva tratto la propria legittimità. Tale crisi sarà alimentata: a) dalla difficoltà di "armonizzare" a lungo le posizioni dei coltivatori con quelle degli imprenditori capitalistici; b) dalle correnti di differenziazione che ben presto si svilupperanno e verranno alla luce all'interno delle stesse fasce contadine; c) dal vero e proprio terremoto sociale rappresentato dallo scatenarsi, dopo il 1957, dell'esodo di massa dall'agricoltura. Sfocerà infine in un fatto nuovo che non sembra azzardato definire storico: l'emergere in campo moderato, all'interno dello stesso partito di maggioranza, d'una nuova impostazione su queste tematiche, per molti versi alternativa rispetto a quella tradizionale.

Avremo modo di ritornare con maggiore precisione su questo sviluppo nuovo, che ha avuto il suo più autorevole esponente, nella seconda metà degli anni '70, nel ministro dell'Agricoltura Marcora e il suo referente sociale privilegiato in quegli strati di medi agricoltori "moderni" (per usare un termine che ricorre nei documenti Cee), i quali hanno tratto dall'esperienza del passato trentennio ragioni di fondata differenza verso le formulazioni del contadinismo tradizionale. Nel prendere in esame tali più recenti sviluppi, cercheremo la risposta a due interrogativi di fondo: a) in quale misura e rispetto a quali punti essenziali i nuovi orientamenti allora emersi possono considerarsi un abbandono del modello ruralistico-corporativo affermatosi con successo nel corso del trentennio precedente?; b) quali effetti complessivi tutto ciò ha esercitato sulle organizzazioni che in tale arco di tempo hanno reso concreto quel modello nella società italiana?

cario) così creati costituì uno dei meccanismi di creazione di consenso per le forze moderate. Quanto alla politica di sostegno finanziario alle aziende contadine, essa costituisce uno dei fili portanti del discorso sviluppato in questo saggio.

<sup>16</sup> Considerazioni documentate su questi punti si possono trovare nel già citato libro di C. DESIDERI, in particolare al capitolo III (*Crescita e consolidamento dell'amministrazione dell'agricoltura negli anni cinquanta*).

### 3. Le origini e i primi sviluppi della Coldiretti

Nel 1944 l'Italia è ancora parzialmente occupata dalle truppe tedesche e nel Nord del paese è in pieno corso la guerra partigiana. Nel Sud è stato formato un governo provvisorio con la partecipazione dei partiti antifascisti ed è in via di ricostruzione la Confederazione Generale Italiana del Lavoro. Al suo interno, per ciò che riguarda l'agricoltura, i democristiani hanno impegnato la propria influenza per ottenere che del nuovo sindacato faccia parte – a differenza di ciò che avveniva prima del fascismo – anche un'organizzazione specifica rappresentante degli interessi contadini, distinta da quella dei salariati agricoli. Ma, parallelamente – rivendicando una continuità ideale con la Federazione Nazionale dei Piccoli Coltivatori e Fittavoli, piccola organizzazione cattolica nata nel 1914 nella Valle padana (100.000 aderenti nel 1920, anno di maggiore espansione) –, viene fondata a Roma (liberata il 4 giugno 1944) la Federazione Nazionale dei Coltivatori Diretti. Il suo promotore e primo presidente (rimarrà in carica ininterrottamente per trentacinque anni) è Paolo Bonomi, giovane democristiano, che però – ponendosi in contrasto con le scelte del partito in campo sindacale – decide la non adesione dell'organizzazione Cgil unitaria.<sup>17</sup>

A livello teorico e di ispirazione ideale, la nuova Federazione dichiara, nei primi articoli dello statuto, di

ispirare la propria azione ai principi della scuola cristiano-sociale [e di] agire in tutti i campi per difendere la gente della terra ed elevare economicamente e socialmente le classi contadine promuovendo ogni iniziativa rivolta all'incremento della produzione agricola ed al potenziamento delle aziende familiari,

termini che riecheggiano quasi letteralmente quelli del programma della vecchia Confederazione Italiana del Lavoro, redatto nel 1918 da Grandi, Valenti e altri sindacalisti bianchi. I testi teorici principali cui si fa riferimento sono comunque le encicliche "Rerum Novarum" di Leone XIII (15 maggio 1891) e "Quadragesimo anno" di Pio XI (15 maggio 1931). Sotto il profilo politico generale, nelle sue dichiarazioni Paolo Bonomi è assai esplicito e deciso:

Noi combattiamo il marxismo perché i suoi interessi e quelli dei rurali non collimano [...]. Dovunque il comunismo sia arrivato al potere, i contadini sono stati perseguiti e spogliati delle loro terre.

In realtà – senza nulla voler togliere alle capacità politiche e organizzative di Bonomi, al carattere per molti versi innovativo della sua opera e al riconoscimento del fatto che egli si colloca a pieno titolo nel solco della tradizione populista cattolica quale si era andata precisando in Italia dalla fine del XIX secolo<sup>18</sup> –

<sup>17</sup> Tale decisione non va considerata una scelta politica contingente: essa appare coerente con la definizione dei contadini come classe, pur differenziata al proprio interno ("...agricoltori, i quali coltivano essi stessi con le loro famiglie le terre che o appartengono a loro in proprietà, o dai proprietari in virtù di un contratto sono state a loro affidate": così, con particolare precisione, li definirà papa Pio XII nel discorso augurale rivolto al 1° Congresso nazionale della organizzazione). Prova ne sia il fatto che la Coldiretti manterrà la propria autonomia dal sindacato anche quando i democristiani usciranno dalla Cgil e fonderanno la Cisl: non a caso Paolo Bonomi aveva aperto i lavori del primo convegno organizzato dalla Federazione con una premessa sulla "assoluta necessità di mantenere l'indipendenza dell'Organizzazione dal sindacato", e il mese seguente (giugno 1945) aveva trasformato la Federazione stessa in Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti.

<sup>18</sup> Si ricordi, tra i testi possibili, che nella citata enciclica "Rerum Novarum" si afferma: "...Deve pertanto la natura aver dato all'uomo il diritto a beni stabili e perenni, proporzionati alla perennità del soc-

non va dimenticato un altro filo di continuità che ebbe almeno agli inizi una certa importanza, come opportunità materiale di presenza nelle campagne. Nel settembre 1943 (immediatamente dopo l'armistizio e la caduta del governo Mussolini) il nuovo governo presieduto dal generale Badoglio aveva nominato proprio Paolo Bonomi alla carica di Commissario governativo della Federazione dei Coltivatori Diretti, facente parte della Confederazione Fascista degli Agricoltori, organismo corporativo nel quale erano presenti tutti i proprietari di terreni agricoli, di qualsiasi entità. Quella circostanza fornì indubbiamente al giovane politico (o sindacalista, come egli preferirà definirsi) i primi contatti e la rete organizzativa iniziale per dare l'avvio all'impresa che progettava, mantenendosi autonomo anche rispetto a quelli che – come s'è detto – erano gli orientamenti dei sindacalisti democristiani.<sup>19</sup>

D'altra parte, il tener duro su quella posizione di intransigente autonomia fruttò ben presto alla nuova Confederazione nata nel 1945 riconoscimenti anche da parte dei massimi dirigenti democristiani. Così al primo congresso nazionale (13-14-15 novembre), benedetto come s'è detto da Pio XII, sono presenti il capo del governo De Gasperi e il ministro dell'Agricoltura Segni, e una delle relazioni (sul tema della riforma agraria) viene tenuta da Amintore Fanfani, futuro ministro dell'Agricoltura. Di fronte a questi ascoltatori e ai delegati degli iscritti (che – secondo le cifre presentate al congresso – sono ormai più di un milione e mezzo, organizzati in 4.800 sezioni territoriali), Bonomi stesso apre i lavori insistendo proprio sulla necessità dell'autonomia organizzativa:

Da lunghi anni – egli dice – i coltivatori diretti aspiravano ad una loro autonoma e specifica organizzazione. Questa aspirazione non muoveva tanto da presupposti sentimentali, quanto dalla quotidiana constatazione che gli interessi, le esigenze, i problemi delle piccole aziende non collimano con quelle delle grandi imprese né si identificano con quelli dei ceti salariati. Perché, se è vero che i coltivatori diretti sono imprenditori agricoli, è anche vero che il loro reddito è prevalentemente reddito da lavoro.

È però soltanto a partire dal 1948 che la Confederazione assume a pieno titolo il ruolo di organizzazione maggioritaria dei contadini italiani. A questa evoluzione, testimoniata dai dati relativi alla crescita costante delle iscrizioni (nel 1952 le sezioni territoriali sono diventate 7.421, per un totale di 4.563.201 iscritti), contribuiscono due fattori degni di essere sottolineati: da un lato l'elezione di Bonomi, nel 1949, anche alla presidenza della Federconsorzi (su questo punto, cruciale per la comprensione degli avvenimenti che marciano il ventennio successivo, torneremo nelle pagine seguenti); dall'altro, la cura e l'ostinazione con le quali – parallelamente all'appoggio politico al partito maggioritario – la Confederazione dei coltivatori ribadisce in ogni occasione pubblica la propria natura di organismo di parte, il cui mandato e la cui vocazione è la tutela degli interessi contadini.

Il bestiame non serve solo per il latte – dichiara ad esempio Bonomi nel settembre del 1950, denunciando la crisi del settore zootecnico – ma è anche strumento di lavoro per le piccole aziende. Gli industriali di Milano, Torino, Genova, sui loro strumenti

corso ond'egli abbisogna; beni che può somministrarci solamente la terra con la sua inesauribile fecondità... È interessante considerare come questo e molti altri passi ideologici ripresi dal populismo cattolico ne tratteggino un ritratto che per molti versi evoca la categoria di "anticapitalismo plebeo" usata da Moore Barrington jr.

<sup>19</sup> Ciò chiarisce perché nelle polemiche del tempo l'accusa ricorrente nei suoi confronti sia stata di aver utilizzato, per creare la nuova Federazione, "rottami delle corporazioni fasciste".

di lavoro non pagano imposte. Perché, allora, deve pagarle il coltivatore diretto sul suo bestiame che serve da strumento di lavoro?

Ed ancora più esplicitamente, nella relazione al VI congresso (28-29 febbraio 1952) dirà:

Che la nostra organizzazione sia forte lo dimostrano le ostilità di ambienti ben determinati che vedono in noi un movimento di sviluppo, dal quale non si può prescindere. Chi è contro di noi? Da una parte, chi è costretto a constatare come la nostra trincea a difesa dell'agricoltura, ma anche della civiltà cristiana latina, sbarrì la strada all'ateismo dissolutore del marxismo. Dall'altra parte chi, in altri settori economici, vede nel nostro sviluppo e nella nostra ascesa — cioè nel risveglio del mondo rurale che finalmente si organizza e prende coscienza delle proprie possibilità — una minaccia sempre più consistente alle posizioni tradizionali di privilegio e di monopolio.

Non è in realtà possibile comprendere queste parole — e la impostazione generale che vi sta dietro — se non si tiene conto del fatto che in seno allo stesso fronte degli agrari (rappresentato dalla Confederazione generale dell'agricoltura alla quale aderivano sia i grandi e medi proprietari fondiari, sia strati sociali borghesi — proprietari e non —, che preferivano comunque definirsi come imprenditori) avevano cominciato a profilarsi, sin dalla fine degli anni '40, rilevanti differenziazioni di atteggiamento e di linea. Esse erano visibili nelle posizioni differenziate assunte, in contesti territoriali diversi, sia verso le lotte sindacali dei salariati e dei contadini non proprietari, sia verso la Riforma fondiaria. In altri termini, ritornava alla luce, dopo la parentesi del fascismo, uno strato di imprenditori interessato a una modernizzazione decisa delle strutture agrarie. Per quanto si trattasse d'una realtà ancora relativamente minoritaria e in prevalenza concentrata nelle aree di pianura irrigua nel Nord del paese, sia i partiti moderati al governo, sia l'opposizione di sinistra erano consapevoli del ruolo importante che tale strato sociale era destinato a giocare nel futuro dello sviluppo economico italiano.

Le iniziative in quella direzione messe in atto dalle organizzazioni di sinistra si infransero, almeno per tutti gli anni '50, contro il clima di guerra fredda che costituiva il cemento politico degli strati dominanti, di là dalle divergenze di interessi esistenti al loro interno.<sup>20</sup> Per le forze governative, d'altra parte, la difficoltà a rapportarsi con quello strato sociale era rappresentata dalla contraddizione tra esigenze di accelerazione dei processi di cambiamento del settore in senso più direttamente e accentuatamente capitalistico e un modello di sviluppo industriale che, in una prima fase, non prevedeva un reale sforzo di ammodernamento delle strutture agricole, a causa dei riflessi che ciò avrebbe avuto sugli equilibri del mercato del lavoro.

Il passo in avanti deciso per lo scioglimento di tale nodo fu fatto dalle forze moderate appunto nel biennio 1948-49, affrontando con decisione due scadenze di

<sup>20</sup> Le sinistre tentarono a più riprese, soprattutto nel dopoguerra e negli anni immediatamente successivi, di fare delle lotte un'occasione per spezzare il blocco agrario, proponendo quello che oggi si chiamerebbe un blocco di produttori — imprenditori e lavoratori — contro la rendita assenteista, per lo sviluppo dell'agricoltura. Più tardi (nella prima metà degli anni '60) le divisioni — politiche e culturali — esistenti in campo padronale verranno in effetti alla luce, ma nella forma di conflitto generazionale e senza infrangerne l'unità organizzativa. Nascerà così la Associazione Nazionale Giovani Agricoltori, raggruppamento "d'opinione" il quale ben presto saprà esprimere i maggiori quadri e dirigenti della Confagricoltura stessa, senza doversene separare. In proposito, si veda R. STEFANELLI, *La Confagricoltura*, in AA.VV., *La politica del padronato italiano*, Bari 1972. Riguardo agli avvenimenti del primo periodo: G. BERTOLO, R. CURTI, L. GUERRINI, *Aspetti della questione agraria e delle lotte contadine nel secondo dopoguerra in Italia*, in AA.VV., *Il dopoguerra italiano. 1945-1948*, Milano 1975.

grande portata politica e strategica: la riforma della Federconsorzi e la designazione del presidente di tale ente.

#### 4. La riforma e la conquista della Federconsorzi

Com'è noto, l'ente nasce nel 1882, come società cooperativa di secondo grado "tra 17 sodalizi e 33 voci privati". I suoi fini iniziali sono l'acquisto di mezzi di produzione agricola e il miglioramento delle condizioni di accesso al credito per gli agricoltori.<sup>21</sup> I suoi promotori appartenevano socialmente a quella fascia di imprenditori la cui attività - a cavallo dei due secoli - aveva impresso all'agricoltura italiana, nelle aree non dominate dal latifondo estensivo, notevoli ritmi di sviluppo, di ammodernamento tecnologico e di razionalizzazione delle strutture. Su queste basi, l'ente sviluppò rapidamente un'influenza anche a livello politico, tanto che alcuni dei suoi dirigenti diventarono funzionari statali di alto livello. Organizzativamente, essa conobbe una notevole espansione: a trent'anni dalla fondazione, quando ancora la associazione avveniva su basi volontarie, essa raggiunse i 350.000 soci e il movimento di merci direttamente trattate rappresentava un valore superiore a un miliardo di lire dell'epoca.

L'importanza assunta dalla Federconsorzi non poteva quindi sfuggire alle esigenze di controllo totalitario del fascismo. Nel 1927 i Consorzi agrari vengono autorizzati per legge all'esercizio del credito agrario, che viene regolamentato l'anno successivo con decreto ministeriale. La grande crisi del 1929, che investe i Consorzi in quanto creditori degli agricoltori, è l'occasione per un ulteriore passo avanti del regime verso un definito controllo dell'associazione: con la nascita dell'ente finanziario dei Consorzi agrari, nel 1930, lo stato, da un lato, fornisce i mezzi per risanare le situazioni debitorie ma, d'altro lato, come ha osservato Rossi-Doria,

annulla, se non ancora di diritto, di fatto la vita cooperativa dei 1.000 e più Consorzi periferici, riducendoli a semplici agenzie dei 92 Consorzi provinciali creati in loro sostituzione.<sup>22</sup>

Nel 1932 la Federconsorzi, ormai ristrutturata di fatto, ottiene la gestione degli ammassi volontari, che nel 1936 diventeranno obbligatori. Nel 1939 si ha la trasformazione della Federconsorzi e dei Consorzi in enti morali sottoposti d'autorità alla vigilanza del ministro dell'Agricoltura; ma già nel 1942 essi perdono tale veste giuridica.<sup>23</sup>

Alla caduta del fascismo, il problema di riformare la Federconsorzi ricorre come tema importante nei documenti di tutte le forze politiche, ma le idee in pro-

<sup>21</sup> Se rapportata all'importanza che l'ente ha acquistato attraverso più d'un secolo di attività, la letteratura che lo riguarda appare scarsa e soprattutto - in larga parte - agiografica o polemica. Tra le opere risultate più utili ai fini della nostra analisi, si veda: I. BARBADORO, *La Federconsorzi nella politica italiana*, Roma 1961; E. ROSSI, *Viaggio nel feudo di Bonomi*, Roma 1965, e Id., *La Federconsorzi e lo Stato*, in AA.VV., *Politica e Mezzogiorno*, Bari 1963; M. ROSSI-DORIA, *Rapporto sulla Federconsorzi*, Bari 1963; D. FANO, C. NARDONE, *Gli enti di sviluppo agricolo, la Federconsorzi e la cooperazione agricola*, "Nuovo Diritto Agrario", 1978, 1. Le vicende più recenti, che hanno condotto alla crisi definitiva dell'ente, hanno ravvivato l'interesse in proposito. Sugli sbocchi di tali vicende si veda, ad esempio, S. IANNONE, *La crisi della Federconsorzi e il progetto di rinnovamento dei consorzi agrari*, tesi di laurea, Università di Modena, Facoltà di Economia e Commercio, 1992-93.

<sup>22</sup> M. ROSSI-DORIA, *op. cit.*, p. 57.

<sup>23</sup> Sul dettaglio di queste vicende e il loro significato si veda I. BARBADORO, *op. cit.*, pp. 46-55.

posito non appaiono molto chiare, soprattutto a sinistra.<sup>24</sup> Nell'immediato dopoguerra, l'ente continuò comunque a esercitare funzioni vitali, quali la gestione per conto dello stato degli ammassi e delle importazioni di beni alimentari. Tale posizione chiave lo riconfermava come perno attorno al quale si andava ricostituendo un circuito produttivo-commerciale-burocratico che implicava fitti rapporti non soltanto con gli agrari, ma con le banche e con alcuni settori di primaria importanza dell'industria nazionale. Ma, per rendere la Federconcorzi uno strumento pienamente adeguato alle necessità del nuovo blocco di potere che si andava riaggregando, era necessaria una riforma dell'ente. Tale riforma, in quella luce, doveva soddisfare alcuni vincoli generali: garantire che lo stato potesse continuare a servirsi dell'ente come strumento privilegiato dell'intervento nelle campagne; permettere agli strati più attivi del capitalismo agrario di esercitare un'influenza sugli indirizzi strategici dell'ente in quanto operatore economico; assicurare l'egemonia politica moderata sull'ente e sui singoli consorzi. Non sembra dunque un caso che – nonostante il formale accordo di tutti i partiti sulla necessità di riformare l'ente – ciò non si sia verificato concretamente se non immediatamente dopo l'allontanamento delle sinistre dal governo.

Nell'aprile del 1948 un decreto legge trasforma la Federconsorzi e i Consorzi agrari provinciali in società cooperative a responsabilità limitata. Alla Federconsorzi si attribuiscono compiti esecutivi per conto dello stato (ammasso, raccolta, distribuzione di merci di molte specie e svolgimento di operazioni di credito verso i consorzi agrari, i quali sono dichiarati *ope legis* soci dell'ente) e si riconosce facoltà di agire nei campi della produzione, commercio, raccolta, preparazione dei prodotti agricoli, oltre che in quello dell'assistenza tecnica e della formazione professionale. Il decreto legge stabilisce inoltre i criteri per la ripartizione degli utili di qualsiasi provenienza, tanto per la Federazione quanto per i Consorzi, e contemporaneamente – attraverso un sistema dettagliatissimo di norme procedurali e di vincoli statutarî – subordina completamente i secondi alla prima, la quale viene dal canto suo larghissimamente autonomizzata tanto dalle istanze provinciali quanto dai pubblici poteri di controllo. Rimandiamo per maggiori dettagli alle analisi citate, le quali documentano come le forme di questa riorganizzazione abbiano permesso alla Federconsorzi – per usare le parole di una lettera di denuncia che sarà sottoscritta nell'ottobre del 1965 da una trentina di uomini politici e intellettuali – di

violare ripetutamente le leggi, di confondere sistematicamente il pubblico e il privato, di infliggere gravi danni alla finanza dello stato.<sup>25</sup>

Quanto all'obiettivo (l'egemonia politica sulla Federazione così riformata), esso fu raggiunto nel settembre 1949 con la nomina alla presidenza dell'ente dell'on. Paolo Bonomi, già presidente della Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti.

<sup>24</sup> Scrive in proposito Barbadoro, nel saggio citato (pp. 56-57): "Alle forze di sinistra mancò allora una impostazione di politica agraria capace di inquadrare la funzione dell'Ente consortile e di fissare precisi obiettivi, in questo campo, all'azione delle masse. Tale carenza si legava anche alla sottovalutazione delle posizioni che – nello slancio della Liberazione – erano state conquistate nella Federconsorzi stessa dalla sinistra." Più avanti, il medesimo autore inquadra quella carenza nella più ampia "sottovalutazione, da parte del movimento operaio, dei problemi relativi agli Enti economici e dell'esigenza di una politica rivendicativa democratica nei loro confronti".

<sup>25</sup> Lettera aperta al sig. Procuratore generale presso la Corte dei conti e al sig. Procuratore generale presso la Corte d'appello di Roma. Roma, 19 ottobre 1965, sottoscritta da: L. Anderlini, V. Apicella, G. Avolio, I. Barbadoro, A. Barone, L. Basso, E. Bonacina, G. Carli, V. Dorigo, E. Enriquez Agnoletti, B. Finocchiaro, A. Giolitti, D. Limiti, R. Lombardi, G. Miceli, A. Natoli, E. Nobis, F. Parri, L. Piccardi, V. Piga, E. Rossi, M. Rossi-Doria, F. Santi, E. Scalfari, E. Sereni, I. Sinforiani, S. Steve, P. Sylos Labini.

In proposito la stampa di sinistra parlò di "arbitrii" e "illegalità" e lo stesso fece quando – poco dopo – dovette prendere atto che lo spregiudicato "dinamismo" dell'on. Bonomi riusciva a smantellare una per una le posizioni di forza che le sinistre detenevano in parecchi Consorzi agrari provinciali.

Benché a tutt'oggi manchi una documentazione particolareggiata, non costa fatica – alla luce della storia successiva, che contiene molti esempi della abilità di manovra e della decisione del personaggio e del suo *entourage* – credere che, per ottenere rapidamente il pieno controllo della situazione interna dell'ente, non si sia andato molto per il sottile nei metodi usati. Ma il fatto che tanta parte delle reazioni di sinistra si fondasse sulla persuasione che fosse ancora possibile contrastare l'ascesa di Bonomi attraverso il richiamo ai regolamenti e alla legalità democratica, non è soltanto un segno delle illusioni che ancora ci si faceva sui reali motivi di queste manovre. Esso è invece rivelatore di un grave ritardo nell'interpretazione e nella comprensione del quadro strategico complessivo e di lunga durata nel quale si inseriva ciascuna delle operazioni politiche condotte in quegli anni dai moderati a ogni livello della vita nazionale.<sup>26</sup> Certamente sottovalutato, ad esempio, fu allora il valore ben più che propagandistico del fatto che la nomina di Bonomi a presidente della Federconsorzi fosse presentata come un simbolo della conquista dell'organismo consortile da parte dei contadini. Per comprendere meglio questo punto, occorre spendere ancora qualche parola su tre questioni già toccate nelle pagine precedenti: a) qual era, in termini sociali, il referente privilegiato cui la nuova costituzione della Federconsorzi alludeva come soggetto dello sviluppo agricolo? b) in che prospettiva tale scelta poteva apparire conciliabile con la politica contadinistica di cui s'è parlato sopra, della quale la Coldiretti si proponeva come uno degli strumenti politici fondamentali? c) quale impostazione del rapporto industria-agricoltura era sottesa alle funzioni pubbliche delegate dallo stato alla Federconsorzi, e in che modo tale impostazione si connette alle questioni precedenti? Sui primi due interrogativi ci si soffermerà nelle pagine seguenti. Il terzo sarà oggetto invece del paragrafo successivo.

S'è accennato prima, sinteticamente, al fatto che nel disegno moderato la riforma della Federconsorzi dovesse trovare la composizione ottimale tra l'esigenza di conservare all'ente l'efficacia di strumento della politica agraria dello stato e quella di farne un momento di congiunzione dinamica tra quella politica e le esigenze degli strati più attivi del capitalismo agrario. La prima esplicitazione ed esposizione di tale programma si può trovare negli atti di un convegno nazionale su "Difesa e potenziamento dell'agricoltura" tenutosi nel giugno 1950, al quale parteciparono dirigenti della Federconsorzi, alti funzionari statali ed esponenti di primo piano del capitalismo europeo. Per ciò che ci riguarda direttamente, i pun-

<sup>26</sup> Alle ragioni di fondo, politiche, di questo ritardo allude in modo esplicito Luciano Romagnoli nella prefazione al libro di Barbadoro: "Vi è stato un lungo periodo nel quale la parola d'ordine del movimento democratico italiano era quella di democratizzare la Federconsorzi. Oggi non è più possibile democratizzare i monopoli, democratizzare i grandi agrari capitalisti, i proprietari terrieri; e non è nemmeno più possibile democratizzare il gruppo di potere clericale che si è arroccato nella Federconsorzi.

"È possibile e necessario democratizzare l'economia agraria e la stessa Federconsorzi distruggendo le sue strutture attuali e sostituendole con una struttura decentrata, affidata alla gestione cooperativa e consortile, al controllo democratico dei contadini, partendo da ciascun comune, da ciascuna zona agraria, da ciascuna regione, seguendo programmi di sviluppo, coordinati a livello nazionale, nel quadro di una politica di riforma che dia la terra a chi la lavora, che assicuri ai contadini larghi finanziamenti e gli aiuti tecnicamente necessari per il loro sviluppo associativo in tutto il paese. In questo modo, diciamo subito a coloro che volessero obiettare la necessità di Enti nazionali che è possibile ricomporre un coordinamento nazionale anche economico, commerciale, di esportazione per i prodotti agricoli, ma solo partendo da quelle forme di organizzazione economica e democratica che abbiamo detto poc'anzi" (I. BARBADORO, *op. cit.*, p. 3).

ti salienti della relazione del professore Paolo Albertario, bonomiano, furono i seguenti:

1. I problemi dell'agricoltura italiana, se non si vuole incorrere nel rischio di una pesante crisi che andrebbe oltre i confini dell'agricoltura stessa, sono sostanzialmente quelli, collegati, della riduzione dei costi di produzione e del miglioramento tecnico delle aziende.

2. Un'azione efficace in quella direzione non può più essere frutto di iniziative individuale o di forze isolate, essa è un problema "di stato e di categoria" che "esige un indirizzo programmatico, presuppone l'esistenza di un sistema che tale programma sappia realizzare [...]. Occorre, per ogni settore dell'agricoltura, un ordine di programmazione produttiva e di scambio, da realizzare - ove necessario - con adempimenti di carattere collettivo".

3. La Federconsorzi è l'unico ente attrezzato a svolgere in modo efficace tali compiti, dando nel contempo sufficienti garanzie contro eccessive tentazioni dirigistiche. "Gli indirizzi [...] delineati dalla politica che il governo intende perseguire nel campo dell'agricoltura è bene che siano concretati dagli stessi imprenditori che operano nei singoli rami della produzione: l'organizzazione consortile offrirebbe il modo della realizzazione."

4. Gli imprenditori ai quali è diretto in modo particolare questo invito sono, infine, "quella parte dei produttori agricoli che si sa differenziare, che si avvanza a porre i problemi della categoria" e che, di conseguenza, "può costituire espressione dell'intera categoria ed esserne considerata la più degna espressione".

Non è difficile vedere in questo discorso il riflesso della scelta di fondo che conduceva gli stessi moderati a discriminare all'interno del vecchio blocco agrario, alla ricerca di un nuovo equilibrio di alleanze. Gli elementi che emergono qui permettono di precisare ulteriormente i termini di questo problema, mostrando come la situazione delineatasi dopo la caduta del fascismo comportasse due tipi di divaricazione tra le componenti del vecchio blocco: quella tra grandi proprietari fondiari assenteisti e capitalisti agrari propriamente detti, e quella - interna a questi ultimi e che negli anni sessanta si rifletterà anche nelle vicende interne della Confagricoltura - tra imprenditori più dinamici, disponibili a un discorso di intervento concordato dello stato nel settore, e imprenditori più tradizionalmente arroccati su esigenze di difesa ad oltranza degli interessi del settore, perciò estremamente diffidenti nei confronti di qualsiasi interferenza statale portatrice di esigenze intersettoriali. D'altra parte la Federconsorzi, che in questa situazione doveva innestarsi, traeva la propria influenza e forza economica - in ultima analisi, la propria legittimità stessa - dal suo presentarsi come momento di interazione e di raccordo tra le esigenze di diversi settori. Il che, com'è ovvio, equivale a dire che il suo specifico ruolo in agricoltura non era disgiungibile dai contatti e intrecci dell'ente con l'amministrazione statale, da un lato, e con alcuni importanti settori dell'industria, dall'altro; ma significa anche l'inverso, e cioè che il grado di autonomia e di forza che l'ente sarebbe riuscito a dispiegare - a proprio vantaggio - in tali contatti e intrecci appariva a sua volta il frutto sia della solidità degli appoggi che riusciva a ottenere, sia dell'ampiezza del controllo che riusciva a esercitare in agricoltura. A questo punto, si può azzardare qualche ragionevole ipotesi sui problemi posti sopra nelle domande a) e b). Data quella impostazione, il settore di agricoltori che l'ente si trovava a scegliere come referente privilegiato non poteva essere che quello degli imprenditori più dinamici.

Una contraddizione può dunque apparire il fatto che, almeno nel primo decennio di vita "riformata", la Federconsorzi mai abbia preso chiaramente le distanze dalle ragioni della parte più "arretrata" dei capitalisti agrari, nonostante che in diverse occasioni questi ultimi non abbiano esitato a esternare le proprie riserve sull'ente, considerato volta a volta troppo pubblico, troppo autonomo, troppo intersettoriale ecc. Una contraddizione ancora più pesante, poi, può apparire il fatto che si individuassero proprio gli imprenditori agricoli più dinamici come interlocutori privilegiati di uno stato le cui linee di intervento in agricoltura consideravano prioritari gli obiettivi del contenimento dell'esodo e della creazione di consenso tra i coltivatori diretti. Il perseguimento di questi due obiettivi, infatti, comportava, come s'è visto, il convogliamento della spesa pubblica per l'agricoltura prevalentemente verso il settore contadino, il che significava di fatto ostacolare – nei tempi brevi, almeno – lo sviluppo e l'ammodernamento del settore in senso compiutamente capitalistico.

La nomina di Bonomi alla presidenza della Federazione, in questo senso, poteva apparire non soltanto come una scelta politica contingente volta a moltiplicare la capacità della Coldiretti di "creare consenso" tra le masse contadine, ma poteva assumere agli occhi degli imprenditori agricoli l'aspetto inquietante di una manovra ad ampio raggio volta a far pagare loro – sotto la copertura di una fraseologia e di dichiarazioni programmatiche modernizzanti – i costi di un modello di sviluppo che sacrificava le ragioni dell'agricoltura, complessivamente intesa, alle esigenze e agli interessi di altri settori produttivi.

##### **5. La ricomposizione politica del blocco dominante e i rapporti industria/ agricoltura**

In realtà, se considerati dinamicamente alla luce del concreto svolgimento dei fatti nel quindicennio successivo, questi due livelli di contraddizioni si rivelarono assai meno drammatici e difficili da districare di quanto non si potrebbe supporre dalla formulazione schematica che ne abbiamo data. Vediamone rapidamente le ragioni.

In primo luogo, c'è da dire che i livelli di conflittualità raggiunti tra il 1944 e il 1950 nelle campagne italiane avevano evidenziato in modo assai convincente per tutti l'urgenza di superare la fase puramente repressiva e dilatoria dell'intervento dello stato e di impostare una linea di superamento dei problemi attorno ai quali esplosevano le contraddizioni più pericolose. In altre parole, il fatto che favorire l'accesso alla proprietà della terra d'un maggior numero di coltivatori fosse un costo che bisognava pagare, e che la via meno dannosa per farlo fosse l'esproprio risarcito di terreni della grande proprietà assenteista, risultava chiaro anche alla maggioranza dei capitalisti agrari, che pur temeva tale misura come una falla aperta nello schieramento che difendeva il diritto di proprietà. Ciò comportava due corollari necessari. In primo luogo, spostava l'attenzione sull'esigenza che lo stato che si assumeva tale compito fosse saldamente egemonizzato da una forza politica in grado di dare garanzie contro qualsiasi interpretazione estensiva della parola d'ordine della riforma agraria: il perno di tale forza non poteva evidentemente essere altri dalla Dc, e questo fatto permetteva di ricompattare i ranghi della Confagricoltura nonostante le divergenze e le diverse opinioni politiche esistenti al suo interno (emerse con forza – ad esempio – in occasione della riforma fondiaria). In secondo luogo, ciò comportava un atteggiamento – per così dire – benevolo nei confronti della Coldiretti, nonostante le sfumature di diffidenza e le riserve che l'organizzazione degli agrari – nella sua perdu-

rante aspirazione a rappresentare tutti gli agricoltori italiani – manteneva negli anni precedenti.<sup>27</sup>

Tutto questo conduceva, infine, gli imprenditori della Confagricoltura – in molti casi *oberto collo* e in molte occasioni non senza recalcitrare – a un coinvolgimento di fatto nell'applicazione del modello di sviluppo attorno al quale si andava riorganizzando e rilanciando il sistema di potere in Italia. Ciò comportava anche l'accettazione dei tempi e delle modalità di realizzazione di tale strategia, e significava ben più che la rinuncia all'idea di poter risolvere i conflitti nelle campagne soltanto attraverso l'impiego repressivo della polizia: significava riconoscere come sensata – dal punto di vista dell'intera classe dominante – una linea di politica economica e di intervento pubblico che, pur dando solide garanzie di stabilizzazione, escludeva in termini immediati qualsiasi prospettiva di rapido sviluppo capitalistico dell'agricoltura. Significava anche, in cambio, vedere la propria posizione nel settore relativamente rafforzata, sotto due profili principali: a) perché l'egemonia bonomiana garantiva nello specifico, a livello organizzativo e politico, una saldatura di tipo corporativo, fondata su premesse ideologiche ruraliste, tra coltivatori diretti e ambienti agrari, isolando braccianti e salariati; b) perché tale impostazione estendeva l'influenza politica della Coldiretti ed economica della Federconsorzi a una molteplicità di altri enti di ragguardevole importanza operanti a vari livelli: di comparti produttivi (ad esempio l'Ente nazionale risi, l'Associazione nazionale bieticoltori); assistenziale, previdenziale e assicurativo (Federmutue, Fata ecc.); tecnico-professionale (Uma, Inipa ecc.), ed altri.<sup>28</sup>

In conclusione – per quanto possa apparire paradossale se ci si limita a registrare le tendenze sociali ed economiche soltanto attraverso l'evolversi del dibattito economico agrario –, la necessità di programmare e di riconoscere allo stato un ruolo decisivo in tale direzione si affermava in termini operativi proprio nella crescente influenza della Federconsorzi. E ciò, nella fattispecie, perché la Federconsorzi (soprattutto in virtù delle funzioni pubbliche che le erano delegate pur essendo un ente privato) poteva diventare ogni giorno di più il canale garantito e privilegiato di comunicazione e di integrazione tra imprenditori agricoli e pubblica amministrazione, da un lato, e, dall'altro, tra imprenditori agricoli e settore industriale, considerato sia nei suoi comparti "trainanti" (produttori anche di mezzi di produzione per l'agricoltura), sia in quelli più o meno "protetti" (in larga misura trasformatori di prodotti agricoli). Le principali tra quelle funzioni pubbliche erano, al termine del decennio '50, le seguenti: a) la possibilità di compiere operazioni di credito agrario a favore dei consorzi e dei produttori e di concedere ai consorzi finanziamenti diretti o a mezzo fideiussione (legge 17 aprile 1956, n. 561); b) la gestione esclusiva degli ammassi obbligatori; c) la gestione del credito previsto dal fondo di rotazione per la costruzione di impianti irrigui, di impianti zootecnici, per l'acquisto di macchine agricole e di bestiame, per l'uso di sementi selezionate (legge 25 luglio 1952, n. 949); d) l'applicazione dei provvedimenti a favore dei territori montani (legge n. 991 del 1952) dietro accordo firmato nel 1957 col ministero dell'Agricoltura e Foreste; e) la distribuzione dei carburanti per uso agricolo; f) la gestione in esclusiva degli enti internazionali; g) importazioni in esclusiva per conto dello stato.

<sup>27</sup> In proposito si veda: R. STEFANELLI, *La Confagricoltura*, cit.; M. CALISE, *Il sistema DC. Mediazione e conflitto nelle campagne democristiane*, Bari 1978.

Anche questo è un tema di rilievo che mi pare attenda ancora approfondimenti adeguati in sede storiografica.

<sup>28</sup> Fata significa: Fondo Assicurativo tra Agricoltori; Uma: Ente di Assistenza Utenti di Macchine Agricole; Inipa: Istituto Nazionale per l'Istruzione Professionale Agricola.

È chiaro che soprattutto alcune di queste gestioni ponevano l'ente cui erano affidate nella singolare condizione di essere contemporaneamente struttura privata di commercializzazione di mezzi di produzione per l'agricoltura e struttura di erogazione dei fondi pubblici destinati a facilitare agli agricoltori l'acquisto di tali mezzi (oltre che, come s'è visto, struttura organizzata attrezzata a produrre "consenso politico" attraverso tale attività). I rapporti privilegiati con la grande e media industria che ne derivarono all'ente furono ben presto all'origine di un colossale giro d'affari.<sup>29</sup> La Federconsorzi stipulò diversi accordi in esclusiva. Importanti furono: quello del 1950 con la Fiat per la vendita in Italia delle trattrici Fiat-Om; quelli con la Montecatini Edison e l'Anic per la chimica; e ancora quelli – ad esempio – con la Laverda e altre industrie produttrici di macchinari vari (falciatrici, mietitrici, mietitrebbie ecc.).<sup>30</sup> Occorre poi rilevare che la estesissima rete di enti che facevano capo alla Federconsorzi implicava a sua volta una molteplicità di rapporti e connessioni con altri enti e industrie, in collaborazione con le quali si promuovevano non di rado nuovi organismi e iniziative. È il caso di Consmea (Comitato nazionale per lo sviluppo della meccanizzazione agricola), costituito nel 1963 con il concorso di cinque enti e organizzazioni: l'Uma, la Col-diretti, la Confagricoltura, la Unima (Unione nazionale di imprese di meccanizzazione agricola, anch'essa bonomiana) e l'Unacoma (Unione nazionale tra i costruttori di macchine agricole, in quell'occasione rappresentata da Giovanni Nasi, vicepresidente della Fiat).<sup>31</sup>

È di certo interesse osservare, prendendo lo spunto da questo esempio, che le dimensioni stesse del fenomeno e una rassegna anche sommaria dei tipi di macchinari commercializzati mostrano chiaramente come la Federconsorzi abbia incentivato in modo assolutamente univoco la meccanizzazione agricola su basi individuali. Non si tratta d'una scelta originata esclusivamente dall'orientamento privatistico dell'ente. Sin dal 1952, come s'è visto, era stato istituito il Fondo di rotazione (noto come "piano Fanfani"), che permetteva agli agricoltori – senza applicare alcun criterio selettivo in rapporto alla plausibilità economica dell'operazione – di comprare le macchine a rate anticipando un quarto del prezzo (che poteva anch'esso essere rateizzato in privato se l'acquisto veniva fatto presso un consorzio agrario) e pagando il resto in cinque anni, a rateazioni semestrali e con gli interessi a carico dello stato. Questa impostazione ebbe larghi effetti già negli anni cinquanta, nei quali ad esempio il parco trattori registrò un incremento medio (al netto dello svecchiamento) di 20.000 unità circa all'anno e interessò anche gruppi consistenti di coltivatori diretti, soprattutto nelle regioni del Nord. Secondo dati Uma e Inea, più dell'80% delle macchine operanti in agricoltura nel

<sup>29</sup> L'entità delle operazioni finanziarie della Federconsorzi spiega il fatto che essa risulti "cliente privilegiata" di ben duecento banche, oltre che azionista di alcune di esse, tra le quali la Banca dell'Agricoltura. Su questo punto si veda ad esempio il Rapporto sulla Federconsorzi della Fisascat-Cisl.

<sup>30</sup> Va tenuto presente che l'esclusività di vendita dei trattori Fiat comportava la possibilità di incrementare la vendita di altre macchine accessorie, come aratri, erpici, zappatrici, barre falcianti, sollevatori idraulici ecc. Come notano giustamente D. Fano e C. Nardone nel saggio citato, infatti, "molto spesso chi acquista il trattore Fiat acquista anche altri attrezzi complementari dallo stesso consorzio agrario, se non altro per evitare di dover effettuare pratiche diverse per la concessione del credito". E ancora si ricordi – per avere un'idea ulteriore dell'ordine di grandezze di cui si sta parlando – che secondo l'Istat gli investimenti in trattori, macchine, mezzi di trasporto e attrezzature varie rappresentavano nel 1961 il 44% circa del totale degli investimenti lordi fissi nell'agricoltura italiana, percentuale che nei decenni successivi è andata costantemente crescendo.

<sup>31</sup> Questo organismo – che Ernesto Rossi sostiene finanziato anche dalla Esso – non fa in realtà che formalizzare, come in molti altri casi, una pratica di rapporti già ampiamente in atto negli anni precedenti. Sull'evoluzione della meccanizzazione in quegli anni si veda, ad esempio, C. NARDONE, *Lo sviluppo della meccanizzazione agricola in Italia*, "Inchiesta", 1977, 26.

1960 risulta acquistato con le agevolazioni concesse dal Fondo di rotazione e il 72% circa dei trattori è localizzato nelle regioni settentrionali. Questi dati permettono qualche breve considerazione aggiuntiva su alcuni degli argomenti trattati nelle pagine precedenti. In generale, da essi (ma la cosa emerge con altrettanta chiarezza dei dati relativi, ad esempio, alla vendita di prodotti chimici da parte dei Consorzi) appare evidente come la necessità di destinare la maggior parte delle risorse al finanziamento dei comparti industriali individuati come "trainanti" abbia finito per influenzare marcatamente anche i criteri di utilizzo e la destinazione di quote consistenti della spesa indirizzata verso l'agricoltura. D'altra parte, considerati gli obiettivi strategici di tale spesa, il trasferimento di parte di essa fuori del settore agricolo trovava un limite preciso nelle condizioni interne del settore stesso: in altre parole, poteva essere effettuato soltanto in forme e quantità che apparissero compatibili con il soddisfacimento degli scopi della politica agraria messa in atto in quegli anni.

Ma se le formulazioni "contadinistiche" caratterizzeranno ancora a lungo le dichiarazioni programmatiche dei responsabili di questa politica, le decisioni concrete via via assunte mostrano invece come i vincoli sociali ed economici, che avevano imposto quelle formulazioni, si siano modificati e sostanzialmente allentati nel corso stesso del decennio cinquanta, soprattutto per l'effetto congiunto di due fattori: l'ingrossarsi, dopo il 1957, dei flussi di esodo definitivo dalle aree agricole; l'accelerarsi dei processi di differenziazione sociale ed economica all'interno di tali aree e in particolare delle fasce contadine. Sotto questo profilo può risultare più comprensibile il balzo in avanti che la meccanizzazione compie nel decennio successivo, sia in termini quantitativi (si passa a un incremento medio annuo di 40.000 trattori al netto dello svecchiamento), sia in termini di potenza (che per ciò che riguarda i trattori, ad esempio, era in media di 31,54 hp e passa a 42,06 hp), sia soprattutto in termini di estensione della gamma di macchine utilizzate, con una diffusione senza precedenti di piccole macchine operatrici che interessano soprattutto il settore contadino. È vero che questo processo è in misura determinante influenzato dalle ulteriori agevolazioni introdotte - rispetto al "piano Fanfani" - dal primo Piano verde (1961), che dà la possibilità ai conduttori di piccole aziende agricole di usufruire, accanto al prestito già previsto, di contributi statali a fondo perduto per l'acquisto di macchinari.<sup>32</sup> Occorre però tenere presente anche che, nei cinque anni precedenti a quello in cui tale norma diventa operante, l'occupazione agricola aveva subito una drastica riduzione, pari a circa un milione e quattrocentomila unità lavorative; e che la maggioranza di quei lavoratori era stata ceduta proprio dalle fasce "contadine" che, come s'è visto, ospitavano - insieme a veri e propri coltivatori - la principale quota di sovrappopolazione esistente nel paese. L'intensificazione del processo di meccanizzazione provocata dai Piani verde e gestita dalla Federconsorzi, dunque, non ha riguardato la stessa base sociale a cui si rivolgeva il "piano Fanfani". Essa riflette piuttosto -

<sup>32</sup> L'articolo 18 del I Piano verde stabilisce che ai coltivatori diretti, mezzadri, coloni, titolari di piccole aziende, singoli o associati, e alle cooperative agricole possono essere concessi contributi per l'acquisto di macchine agricole e attrezzature connesse. Tali contributi possono essere concessi nella misura massima del 25% della spesa riconosciuta (percentuale che può essere elevata fino al 35% per le aziende che si trovano nelle aree montane, nell'Italia meridionale, nelle Isole, nella Maremma toscana e nel Lazio). Tali contributi, inoltre, possono essere concessi anche a chi per l'acquisto abbia già beneficiato dei prestiti agevolati previsti dalla legge 25 luglio 1952, n. 949 (il cosiddetto "piano Fanfani"). A tale scopo viene autorizzata la spesa di 4 miliardi e 250 milioni (850 milioni ogni anno) a favore delle aziende agricole non comprese tra quelle elencate sopra, le quali possono usufruire anch'esse di contributi statali per l'acquisto di macchine motrici od operatrici. I contributi, in questo caso, non possono superare il 10% della spesa riconosciuta, ma sono anch'essi cumulabili ai prestiti ottenuti dal Fondo di rotazione.

almeno per l'utilizzo dei venti miliardi stanziati a favore delle piccole aziende – la somma degli innumerevoli sforzi individuali compiuti da quelli che abbiamo chiamato “veri e propri coltivatori” per proseguire la propria evoluzione verso una maggiore solidità e stabilità economica e una definizione più favorevole dei rapporti delle proprie aziende col mercato.

Anche per questa strada, dunque, siamo tornati al punto già toccato precedentemente. Dietro l'apparente (e appariscente) disordine degli anni cinquanta, dietro la logica privatistica, clientelare, sottogovernativa, che caratterizza l'articolatissima evoluzione del “feudo bonomiano”, è possibile rintracciare le linee di un disegno che va costruendosi lucidamente, attraverso un fitto gioco interattivo che trova nello stato democristiano il momento di composizione dinamica. Per ciò che attiene all'agricoltura in senso stretto, tale disegno sfocerà – una volta superate, prima di fatto e poi anche nelle formulazioni, le più rigide pregiudiziali contadiniste – nei processi di rapido cambiamento degli anni sessanta. Ma una volta avviati, perché resi possibili in primo luogo dall'intensa fuoriuscita di forza-lavoro dal settore verificatasi nel corso del “miracolo italiano”, quei processi tenderanno per così dire ad autonomizzarsi, mettendo in forse alcuni dei pilastri fondamentali della politica stessa che li aveva generati. I due effetti più vistosi di tale autonomizzazione (con tutte le complicazioni aggiuntive che nasceranno dalla crescente interferenza della politica della Cee nella politica agraria italiana, soprattutto a partire dalla metà degli anni sessanta) saranno nel quindicennio successivo: a) il sostanziale appesantimento delle condizioni poste all'evoluzione dei settori più deboli di quelle stesse aziende coltivatrici che erano apparse avviate in tale direzione; b) la sempre più netta divaricazione tra le due parti della spesa pubblica in agricoltura: la prima, volta a favorire e indirizzare processi di ristrutturazione e sviluppo del settore in armonia – per quanto possibile – con quelli in corso negli altri paesi della Comunità; la seconda, assistenziale, il cui solo scopo sembrava ormai essere quello di attutire – ai fini di controllo sociale e politico – le conseguenze dello stato di marginalità recessiva nel quale i criteri d'erogazione della prima costringevano un numero ancora notevole di aziende agricole, soprattutto nelle aree meridionali e/o non di pianura.

In questo quadro la “crisi” della Coldiretti, di cui proprio nella seconda metà degli anni sessanta si comincia a parlare, appare come tendenza crescente a restringere il campo d'azione dell'organizzazione alla gestione della seconda parte di tale spesa: quella che – vista con gli occhi del 1960-63 – appariva come parte gradualmente destinata a ridursi in virtù dell'intensificarsi, in agricoltura, delle correnti di modernizzazione, sostenute da un intervento pubblico fattosi più programmato. Prima di vedere in quale misura tale previsione sarebbe risultata confermata dagli avvenimenti degli anni successivi, conviene però – per completezza di documentazione – dedicare ancora qualche pagina all'altra faccia – assai rilevante – dell'egemonia “bonomiana” nelle campagne: quella culturale.

## 6. Il ruralismo bonomiano come operazione culturale di massa

Nella letteratura sull'argomento si è soliti in genere, parlando del ruralismo e del corporativismo bonomiano, mettere in rilievo soprattutto l'aspetto più propriamente politico dell'influenza che esso ha esercitato nelle aree agricole e della potenza che da ciò è derivata alle organizzazioni che ne erano espressione. Inoltre, la maggior parte degli autori che si sono occupati di questo tema ha presentato quell'influenza e quella potenza soprattutto come frutti di due fattori distinti: la possibilità di ricattare economicamente i coltivatori diretti, connessa in par-

collegare alle funzioni pubbliche esercitate dalla Federconsorzi; e la possibilità di legare a sé gli imprenditori agricoli attraverso la vasta rete di relazioni finanziarie ed economiche gestite dall'ente e dai molti altri ad esso collegati più o meno direttamente. Sarebbe però sbagliato non vedere come nel reale sviluppo dell'egemonia bonomiana giochino una parte non secondaria altri elementi, anch'essi accuratamente coltivati e programmati, di valore strategico. In termini più concreti, sembra chiaro che lo sviluppo del ruralismo corporativo – clientelare ma anche battagliero, integrato in un più vasto disegno di rilancio e poi di consolidamento dell'egemonia capitalistica nella formazione economico-sociale italiana, ma anche attento a difendere (persino col ricatto politico in seno alla maggioranza) gli "interessi del mondo agricolo" – non abbia rappresentato soltanto una banale operazione di "copertura" di interessi particolaristici, ma sia leggibile piuttosto come forma culturale specifica, dotata di reali capacità di convincimento e di orientamento, nella quale si rifletteva sia la collocazione strutturale della maggioranza degli operatori del settore nella nuova situazione creatasi nel dopoguerra, sia la ricerca d'identità che vi era connessa dopo la pesante sconfitta del grande ciclo di lotte di tale periodo.

L'intuizione che stava alla origine del progetto bonomiano non era irrealistica. Certo, essa avrebbe potuto essere falsificata nei fatti, qualora i conflitti esplosi nelle campagne italiane a partire dalla fine del 1943 avessero avuto nel decennio successivo un esito diverso e fosse così stato modificato radicalmente il quadro dei rapporti di forze nel paese (è forse utile ricordare una volta di più che gli attivi in agricoltura erano, ancora nel 1950, quasi la metà della popolazione attiva italiana, e che due terzi di essi erano classificati come lavoratori indipendenti). Non essendo le cose andate così, si può considerare inevitabile che gli avvenimenti successivi abbiano fatto emergere con crescente chiarezza gli elementi di realismo contenuti nella proposta moderata, tanto da influenzare in modo sensibile la stessa impostazione del dibattito autocritico sulla questione contadina sviluppatosi nella sinistra negli anni '50. Dato il nuovo quadro politico e strutturale, infatti, era vero che i contadini dovevano essere organizzati e difesi; era vero che esprimevano una domanda di sostegno economico ma anche di qualificazione tecnico-professionale e di assistenza tecnica; ma soprattutto era vero che la frustrazione per l'ennesima sconfitta subita a livello collettivo tendeva a trasformarsi in loro (e non tra i braccianti, invece) in un ripiegamento nell'individualismo "tradizionale" e in un senso di emarginazione che avvalorava l'immagine di un'agricoltura "sfruttata" e sacrificata alle esigenze degli altri settori, visti come un tutto indifferenziato.

Quello che è stato chiamato il "miracolo politico" della Dc, e che ha nelle campagne il principale interprete e protagonista in Paolo Bonomi, consiste proprio nell'aver elaborato e posto in atto una linea di politica agraria che, in tale situazione, metteva a disposizione di qualsiasi operatore politico e tecnico i mezzi e l'impostazione adatti per corrispondere volta per volta con iniziative concrete a quelle domande e a quella lettura della realtà sociale agricola. Un disegno di quella complessità necessaria evidentemente anche di una efficiente macchina propagandistica, ma certo non può reggersi soltanto su di essa, come non può reggersi soltanto sulla repressione aperta oppure sul ricatto economico. Ciò è dimostrabile per due vie, una indiretta e una diretta.

La prima consiste nell'esame dei documenti e della pubblicistica di fonte non bonomiana prodotti in Italia tra il 1950 e il 1970. Se si eccettua il filone di analisi e di elaborazione direttamente legato ai sindacati bracciantile e mezzadrile,<sup>33</sup> è infatti

<sup>33</sup> Com'è noto, i mezzadri sono stati l'unico strato contadino scarsamente permeabile alla penetrazione organizzativa e ideologica bonomiana. Le ragioni di ciò sono ancora largamente da esplorare. Inten-

possibile vedere come in quegli anni il settorialismo e il ruralismo, fondamento ideologico del realismo bonomiano, costituiscono la filosofia complessiva di cui è intrisa e permeata la quasi totalità delle riflessioni e prese di posizione sull'agricoltura, tanto a livello concettuale quanto a livello metodologico e di approccio ai problemi. Esempio eloquente di tale stato di cose sembra essere la tendenza diffusissima – a differenza di ciò che avviene nella letteratura relativa all'industria – a leggere le vicende dell'agricoltura o come risultanti d'una interazione tra fattori economici, sociali, culturali e tecnici settoriali essenzialmente endogeni (cioè in larga misura autonomi rispetto all'evoluzione dei rapporti tra le classi nel sistema complessivo) oppure (approccio solo apparentemente opposto) come susseguirsi di effetti patologici continuamente indotti nel settore dall'azione di fattori totalmente esogeni (si pensi ad esempio – in questa luce – al largo uso che si fa, in contesti politicamente anche assai diversi tra loro, della contrapposizione agricoltura "sana"-agricoltura "assistita"). Non occorre applicare uno schema interpretativo molto raffinato – anche se certamente una più attenta rassegna delle varianti di quelle due posizioni fondamentali insegnerebbe molte cose sulle tecniche del consenso e del controllo sociale – per concludere che tutto questo equivale a dire che l'influenza ideologica e culturale delle posizioni bonomiane è stata costantemente più estesa di quella direttamente politica, anche nelle fasi di maggiore diffusione di quest'ultima. D'altra parte (e questa è la seconda via – diretta – di approccio al problema), va considerato che sin dalle origini la Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti si è posta il problema di creare una molteplicità di strumenti organizzativi collaterali volti ad evidenziare e consolidare la propria capacità di rispondere ai bisogni concreti degli agricoltori. Nascono così l'Ente di Patrocinio e Assistenza per Coltivatori e Agricoltori (Epaca), per la tutela previdenziale assicurativa; l'Istituto Nazionale per l'Istruzione Professionale Agricola (Inipa), in seno al quale si sviluppano successivamente una Scuola di Cooperazione (1968), e i primi "Club 3 P" (circoli giovanili che traggono il loro nome dal motto "Provare, Produrre, Progredire", nati sperimentalmente nel 1965, e poi evolutisi in Federazione Italiana Club 3 P); il Movimento femminile rurale (fondato nel 1953 e trasformatosi nel 1975 in Movimento di categoria delle donne coltivatrici); il Movimento delle Giovani Rurali (1959) e i Gruppi Giovani Coltivatori (1953), unificati nel 1967 in Federazione Nazionale e impegnati a favorire esperienze volontarie di agricoltura di gruppo tra i soci coltivatori/imprenditori titolari di aziende relativamente omogenee, contigue o vicine; la Federazione Nazionale Pensionati Coltivatori Diretti (Federpensionati, 1972); la Federazione Nazionale Pastori (Federpastori, 1957); Terranostra (Associazione per il turismo in ambiente rurale, presente dal 1979 nella Commissione consuntiva per l'agriturismo del ministero dell'Agricoltura, e dal 1980 nel Gruppo di lavoro Agrituristico del Copa a Bruxelles); Interscambi (nata nel 1966, organizza: viaggi di studio turistico-agricoli; scambi di lavoro e soggiorni di studio in paesi della Cee ed altri; partecipazione di coltivatori a manifestazioni internazionali; contatti di tecnici, sindacalisti e specialisti stranieri per l'agricoltura italiana eccetera). Attraverso questa fitta rete di iniziative, svolte da istituzioni per lo più efficienti e adeguatamente finanziate, si è assicurata una penetrazione capillare e diffusa anche dei presupposti ideologici dell'impostazione corporativa. Soprattutto le iniziative associative di formazione e di "promozione" dell'identità contadina – fortemente agganciate, da un lato, alla diffusione di contenuti tecnici e, dall'altro, all'estendersi di reti di rapporti di tipo clientelare su basi localistiche ma ampiamente sostenute e incoraggiate dal centro – han-

ressante in proposito, come spunto di riflessione, l'osservazione fatta da C. BARBERIS ("Quaderni dell'Istituto Romano per la Storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza", 1981, 4), laddove definisce i mezzadri "una sorta di mistero interno al 'mistero contadino'".

no dimostrato come l'influsso culturale sia riuscito a travalicare gli stessi confini della pur ampia influenza politica della Confederazione. Un fenomeno che suona a conferma di ciò è quello della "doppia tessera" – cioè dell'associazione contemporanea del medesimo soggetto alla Coldiretti e a un'altra associazione –, diffuso, in particolare, nel ventennio 1950-70, anche in aree agricole tradizionalmente "rosse".

Va infine segnalata la fortissima presenza della Coldiretti e di enti e associazioni a essa collegati nel campo della pubblicità e dell'editoria. Anche qui, la trasmissione di contenuti politico-ideologici appare per lo più intrecciata strettamente a una attività di informazione e divulgazione, ma in alcuni casi anche di pubblicistica specializzata, tese a corrispondere a un ventaglio assai ampio di esigenze in termini sia di coinvolgimento dei differenti comparti produttivi agricoli, sia di approfondimento degli argomenti. Ciò ha avuto un'importanza strategica particolare per quel che riguarda la formazione, l'orientamento e l'aggiornamento di funzionari, tecnici e professionisti di vari tipi operanti nel settore agricolo, anche in questo caso indipendentemente dalle loro posizioni e convinzioni politiche più generali.

## 7. La maturazione degli elementi di crisi in campo moderato

Nel corso dei decenni '60 e '70 la società italiana, nel suo complesso, è attraversata da processi di radicale trasformazione, che coinvolgono e modificano profondamente – a molteplici livelli – le sue strutture portanti. Al definitivo passaggio nell'area delle economie industrializzate corrispondono radicali cambiamenti nei rapporti tra settori e comparti produttivi, nella strutturazione dei servizi, nei rapporti politici e, più in generale, sociali tra le classi, nella stratificazione e compartimentazione interna di ciascuna classe, negli assetti istituzionali e nelle caratteristiche culturali del paese. In tale periodo, molteplici elementi di crisi maturano i loro effetti anche all'interno delle istituzioni e organizzazioni operanti in agricoltura. Qui essi appaiono sostanzialmente di tre tipi: relativi al grado di rappresentatività di tali organismi, ovvero ai loro rapporti con una base sociale in forte trasformazione; relativi alla strutturazione interna di quello che abbiamo chiamato blocco neo-corporativo; e relativi ai rapporti e alla collocazione di tale blocco nella topografia del campo moderato, del quale la Democrazia cristiana costituisce il principale polo d'aggregazione.

Prima di entrare nel merito, occorre comunque esplicitare una cautela: il termine "crisi" può sembrare eccessivo, soprattutto se riferito ai periodi iniziale e terminale dell'arco di tempo considerato. Per ciò che riguarda il primo – che va dall'ultimo scorcio degli anni '50 ad oltre la metà dei '60 – si è già in parte detto. Sono gli anni nei quali le strutture organizzative e finanziarie edificate da Bonomi e dai suoi collaboratori sembrano cominciare a raccogliere i successi più maturi e significativi. Tali successi sono evidenti nella capacità di adeguare – attraverso graduali trasformazioni delle competenze specifiche e del campo d'azione – gli organi operativi alla crescente differenziazione delle esigenze e degli interessi dei diversi strati di coltivatori; nel coinvolgimento diretto di un numero sempre più significativo di imprenditori agricoli e industriali nelle attività dei rami operativi o collaterali della Federconsorzi; nell'aumento di gestioni di denaro pubblico affidate a quest'ultima; nelle notevoli e ormai consolidate capacità di pressione politica del cosiddetto "feudo bonomiano" complessivamente considerato.<sup>34</sup> Non sembra esservi dubbio, anche

<sup>34</sup> È proprio in questi anni, anzi, che viene coniato tale termine da Ernesto Rossi, instancabile e scrupolosissimo documentatore delle "malefatte ordinarie, quotidiane, profondamente corruttrici, del regime democristiano e clericale".

E proprio la relativa facilità con la quale negli stessi anni furono praticamente ignorate – o addirittura

se l'argomento merita sicuramente ulteriori approfondimenti, che la Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti sia stata nel corso degli anni '60 uno dei protagonisti della vasta discussione sul tema della ristrutturazione dell'agricoltura italiana.

Due elementi di notevole portata strategica convergono in tali anni a mettere in evidenza la necessità d'una politica organica delle strutture agricole. Da un lato, all'interno, gli imponenti flussi di esodo, avviati dalla crescente domanda di forza lavoro da parte dell'industria nazionale del quinquennio 1958-62 e che sarebbero continuati a tassi elevati per l'intero decennio '60, soprattutto come risposta alla perdurante domanda originata da altre economie europee. Pur trattandosi per lo più di flussi migratori non definitivi (caratterizzati anzi da un elevato *turnover*), essi si configuravano comunque come definitivi, nella grande maggioranza dei casi, sotto il profilo dell'abbandono dell'attività agricola. Dall'altro lato, il dispiegarsi delle influenze concrete della politica agraria della Comunità economica europea, che avrebbe condotto presto ad evidenziare le radici strutturali della posizione di svantaggio relativo in cui l'Italia si veniva a trovare nei rapporti con i partner mitteleuropei.

I primi segnali di come all'interno della Coldiretti la portata di tali elemente nisse percepita in una duplice luce (difensiva, come rischio di disgregazione o, almeno, di accelerazione dei processi di differenziazione sociale all'interno della propria base; ma anche stimolante, come occasione strategica di ricandidarsi come perno del rinnovamento nelle campagne, nella nuova fase che andava profilandosi) si ritrovano nel dibattito del 14° Congresso nazionale (aprile 1960), interamente dedicato alla valutazione e illustrazione del Piano quinquennale per lo sviluppo della agricoltura, testo presentato due mesi prima come disegno di legge al Consiglio dei ministri dal ministro Rumor, e rivendicato da Bonomi come propria produzione (dello stesso Bonomi è il termine Piano verde, come viene abitualmente chiamato). Senza dilungarci, vale la pena di sottolineare due aspetti di quel dibattito:

a) il carattere di fase transitoria che si insiste ad attribuire al periodo di applicazione del I Piano. Lo stesso Bonomi, nella relazione al Congresso, usa più volte il termine "processo evolutivo" volto ad accrescere "lo spirito d'iniziativa, la preparazione tecnica e il senso di responsabilità dei produttori agricoli", anche se - contemporaneamente - insiste sulla rivendicazione d'un impegno dello stato che tenga conto che "in agricoltura si lavora di più e si guadagna di meno";

b) il carattere per così dire ambivalente del testo di legge, che prevede esplicitamente la compresenza nel Piano di due indirizzi, così sintetizzati da un documento della stessa Coldiretti: "1) investimenti generatori di una più alta produttività; 2) investimenti convenienti, basati cioè sulla prospettiva di una certa remuneratività".

Tradotto in chiaro, ma senza scostarci molto dalla lettera dei testi dell'epoca: la politica "assistenziale" indiscriminata, accompagnata da ingenti investimenti in grandi opere infrastrutturali, è resa inattuale ogni giorno di più dalla radicale sele-

tura rintuzzate con tracotanza come "cospirazione comunista" - le denunce e le documentazioni più circostanziate (presentate e sostenute per lo più da personalità non appartenenti alla sinistra marxista: piuttosto, anzi, di scuola liberal-radical o repubblicana) sulle irregolarità e le vere e proprie malversazioni imputate sia alla Federconsorzi "riformata", sia ai governi e allo stato (in termini di mancati controlli sull'esercizio di funzioni pubbliche o di funzioni che dalle prime erano rese possibili o almeno agevolate), dà la misura del potere accumulato dal gruppo bonomiano. Una misura tanto più significativa, se si ricorda che erano gli anni nei quali una parte dell'opposizione di sinistra rientrava, col centrosinistra, nell'area governativa.

zione operata nelle campagne dall'esodo, che decima le fila dei coltivatori diretti. Ciò dà forza e ragionevolezza alle richieste degli imprenditori agricoli (cioè anche delle fasce contadine più solide) di trasformare i criteri di spesa pubblica in due sensi: a) dai contributi in conto capitale a una più razionale politica creditizia, "mirata" ad obiettivi di sviluppo; b) dalle considerazioni generiche sulla difesa del settore (concepito nella sostanza come indifferenziato) a una politica articolata, che individui come interlocutori privilegiati dell'intervento pubblico le aziende realmente suscettibili di sviluppo e già operanti secondo le regole della produzione mercantile (e tra l'altro già in grado di giovare, appunto, delle opportunità tecniche offerte dai risultati dei grandi investimenti infrastrutturali del decennio precedente).<sup>35</sup> Per tale strada la Coldiretti, da un lato, rivendica la positività delle politiche portate avanti nel passato, dall'altro – forte del patrimonio organizzativo e di potere accumulato nel quindicennio precedente –, si ricandida alla gestione della nuova politica, ammonendo però che sarebbe avventurismo non rendersi conto della necessità d'una fase transitoria, di apparente mediazione, che eviti disorientamenti e dispersioni sia pur parziali del suddetto patrimonio.

Che le cose, comunque, non siano del tutto tranquille (in particolare all'interno del "feudo") traspare da diversi segni già nel corso dell'anno seguente. Non sembra un caso, ad esempio, che i rappresentanti della Coldiretti alla Conferenza nazionale dell'Agricoltura impegnino tutto il loro considerevole peso politico per ottenere che il paragrafo 26 del Rapporto finale suoni così:

La fornitura dei mezzi tecnici all'agricoltura avviene in parte notevole tramite l'Organizzazione dei Consorzi Agrari e della loro Federazione. Le dimensioni di tale Organizzazione hanno talvolta attirato l'accusa di monopolio. Ma è da respingere tale opinione ricordando che si commette, così facendo, il frequente errore di confondere le dimensioni di un organismo con il carattere monopolistico. La funzione dei Consorzi e della loro Federazione si colloca, nel quadro della politica di miglioramento delle strutture extra aziendali, come strumento valido per affiancare il processo di rinnovamento dell'agricoltura.

Parole che, se da un lato suonano a ricandidatura e ad avvertimento verso l'esterno (ricordando tra l'altro un'indubbia verità: l'essere la Federconsorzi, nei fatti, l'unica struttura complessa tecnicamente in grado di assumersi – grazie anche a un'esperienza cinquantennale – la gestione del nuovo corso che si andava facendo strada), dall'altro lato suonano anche come ammonimento verso alcuni settori interni: ad esempio per ricordare ad alcune correnti – presenti soprattutto in Consorzi settentrionali, che avevano manifestato qualche insofferenza verso la tutela "imposta" dalla Federconsorzi – l'utilità di continuare a giovare dello "scudo" politico della Coldiretti. Oppure, ancora, per rintuzzare sul nascere alcune tendenze a una eccessiva radicalizzazione agitaria e populistica che andavano affiorando (e che rappresenteranno un fenomeno degno di nota lungo l'intero decennio) tra le leve più giovani di funzionari legati – per ragioni soprattutto locali – a realtà contadine maggiormente colpite dall'esodo o da correnti di impoverimento e marginalizzazione, ricordando loro che le radici del potere e dell'influenza della Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti si affondavano ben oltre i confini della Confederazione stessa. Altrettanto significativa in proposito sembra poi essere l'enfasi tutta particolare (anche se rapportata alla caratteristica fo-

<sup>35</sup> Quest'ultima osservazione è giustamente sottolineata in G. FABIANI, *L'agricoltura italiana tra sviluppo e crisi*, Bologna 1979. Meno giustamente, a mio avviso, l'autore ne trae argomento per criticare l'ipotesi di una continuità sostanziale d'ispirazione della politica agraria italiana dagli anni '30 a tutti gli anni '50.

ga tribunizia del personaggio) con la quale Bonomi, nella relazione del 15° Congresso nazionale (aprile 1961), ribadisce ripetutamente:

è la nostra Confederazione, e solo la nostra Confederazione, che da quindici anni in tutti i suoi congressi, in tutte le sue manifestazioni, in tutte le sue prese di posizione, bandisce l'indispensabilità di una politica agricola moderna e organica che impegni l'intero Governo e non singoli dicasteri.

Dove, oltre che un messaggio di compattamento lanciato ai delegati contadini al congresso, si intravede un altro messaggio, molto simile a un avvertimento, lanciato ad una Democrazia cristiana in procinto di dare via libera al primo esperimento di centrosinistra.<sup>36</sup>

Negli anni successivi questa compresenza di segni di forza e di successi, da un lato, e di sintomi di contraddizioni e preoccupazioni, dall'altro, continua a essere registrabile. Così, all'indubbio peso assunto ancora una volta dalla Federconsorzi nella gestione del I e poi del II Piano verde, fa da contrappunto il moltiplicarsi di segni di disagio politico interno e di episodi a volte anche clamorosi – per quanto per lo più localizzati – di dissenso nei rapporti tra la Coldiretti e la sua base sociale. Si tratta d'altronde – va ripetuto – di una base sociale assai differente ormai da quella degli anni '50. Le campagne italiane non ospitano più – sotto vesti "contadine" – la quota principale della sovrappopolazione presente nel paese. Inoltre l'esodo, proseguendo a tassi elevati per l'intero decennio '60 e oltre, ha fatto ormai ben di più che portare alla luce, in veste di forza lavoro generica a disposizione di altri settori capitalistici nazionali e non, quella quota. Esso ha eroso sensibilmente quegli stessi strati contadini che, a cavallo tra gli anni '50 e '60, erano apparsi avviati sulla via dell'affrancamento dalla dipendenza della spesa pubblica assistenziale e dalla sopravvivenza in una logica di semplice riproduzione.<sup>37</sup> I coltivatori diretti, che sono riusciti a passare oltre la porta stretta del primo quinquennio degli anni '60, sono ormai avviati a essere conduttori di aziende prevalentemente produttrici di merci, protagonisti della grande ondata di meccanizzazione verificatasi nel decennio, affamati di terra per assicurarsi non più la sopravvivenza fisica o un'astratta condizione proprietaria, ma la possibilità di adeguare le proprie aziende alle esigenze della agricoltura moderna (o aspirante tale) di un'area industrializzata, e per tutte queste ragioni avviati ormai ad esprimere in modo sempre più consapevole anche una domanda crescente di servizi alla produzione, di assistenza tecnica, di migliori modelli di rapporti col mercato, di organizzazione della produzione, di integrazione con gli altri settori, di associazionismo e di amministrazione. In aggiunta a ciò, va tenuto presente che incomincia in quegli anni il costante espandersi del fenomeno del *part-time*. Sebbene

<sup>36</sup> Tale messaggio è immediatamente decodificato e accolto dal segretario politico della Dc, Aldo Moro, presente al Congresso, che risponde tra l'altro: "Senza la vostra collaborazione, senza il vostro apporto, senza la rispondenza che la Democrazia Cristiana ha costantemente ritrovato presso di voi, la vita difficile di questi anni di ripresa democratica sarebbe stata diversa. [...] Quindi è per convinzione, è per dovere, che io desidero sottolineare in questo momento la profonda gratitudine della Dc nei vostri confronti."

Va registrato che dal 1961 al 1986 l'Italia ha avuto 24 governi, di composizione politicamente varia: nell'intero quindicennio, però, il ministero dell'Agricoltura (al quale si sono avvicinati 12 ministri) è sempre stato affidato a un democristiano.

<sup>37</sup> In questo senso, in un saggio già citato, ho sottolineato l'esigenza di distinguere un primo periodo (1957-63), in cui l'esodo va considerato un *pull effect* dell'espansione dell'industria nazionale, e peri-europea, da un secondo periodo (1963-metà degli anni '70), in cui al *pull effect* si combina e poi si sostituisce un nuovo fenomeno: l'acquisizione – da parte dell'agricoltura italiana stessa – della capacità di generare un *push effect*, anche come conseguenza dei nuovi orientamenti della politica agraria nazionale e indirettamente della Pac.

in parte possa essere interpretato come una delle forme assunte dai processi di proletarizzazione o semplicemente d'impoverimento di nuclei contadini, tale fenomeno sembra invece – relativamente a strati assai estesi e corposi di coltivatori, operanti in aree il cui tessuto produttivo e di servizi si presenti sviluppato e modernamento complesso – poter essere interpretato come una delle forme possibili nelle quali tendono ad articolarsi agricolture avviate verso una crescente specializzazione produttiva delle aziende.<sup>38</sup>

A differenziare sempre più nettamente rispetto al passato le caratteristiche della base sociale "privilegiata" alla quale la Coldiretti continuava a riferirsi, contribuiva poi – sempre negli anni '60 – un dato politico di rilievo, al quale sembra ragionevole far risalire (più puntualmente che a quelli sin qui elencati, maturati in realtà più lentamente come elementi di autocoscienza) le difficoltà incontrate dall'organizzazione nella fase del proprio tentativo di "rilancio": la necessità di aggiornare profondamente – di là dai richiami alla "tradizione" – le posizioni, gli atteggiamenti, lo stile di lavoro, la preparazione dei quadri destinati, per così dire, a capillarizzare la diffusione del "nuovo corso" nei contatti diretti con soggetti sociali sottoposti a correnti di cambiamento tanto rapide e consistenti, in una fase economica generale segnata da conflittualità crescente e diffusa, ed infine in una economia nella quale l'agricoltura appare ormai ridimensionata a "terzo settore" per ciò che riguarda l'occupazione. Sebbene già nel 1963, col solito linguaggio trionfalistico, gli atti del 17° Congresso nazionale annunciassero il completamento di un processo di "ampie chiarificazioni" sulle posizioni dell'organizzazione rispetto ad una serie di questioni di fondo (che per altro fino a quel momento nessun documento noto aveva mai segnalato come controverse), nello stesso fascicolo – in un passo successivo – si invitava a concepire tale processo di chiarificazione

come uno sforzo che deve incessantemente caratterizzare i rapporti tra l'organizzazione centrale e i coltivatori, i quali vengono ogni anno di più liberati da quel deprimente isolamento che costituiva un fattore negativo per la formazione di una coscienza nazionale della forza della categoria.

I dieci anni successivi non sembrano presentare, da questo punto di vista, cambiamenti degni di nota. La sapiente spettacolarità di massa delle manifestazioni nazionali – cui fanno costantemente da contrappunto le benedizioni papali, la presenza dei massimi dirigenti del governo e della Dc, il tono trionfalistico delle iniziative sviluppate ("3 milioni e mezzo di copie dei vari giornali editi dalla Confederazione raggiungono ogni mese le case delle famiglie coltivatrici"; "400.000 coltivatori seguono i corsi di istruzione Inipa"; "il Movimento Giovanile ha raggiunto gli 8 mila gruppi; quello femminile li ha superati" eccetera) – non riesce a nascondere le preoccupazioni, organizzative e di linea, che riemergono puntualmente ai convegni annuali dei quadri dirigenti. Negli anni 1966 e 1967, per la prima volta nella sua storia, la Confederazione non tiene Congressi nazionali. Nel Convegno economico del gennaio 1967 i toni sono quelli – durissimi – dei momenti di emergenza: si rivendica una più decisa difesa dei prezzi agricoli (discorso che verrà ripreso dal Convegno quadri qualche mese dopo, con particolare ri-

<sup>38</sup> La discussione sulle definizioni e le interpretazioni del *part-time* agricolo si è intensificata in Italia negli anni '70 e '80. Una rilevante fonte di dati al riguardo, corredata da un volume introduttivo che in parte innova le stesse ipotesi precedentemente formulate dall'autore, è stata fornita da C. BARBERIS, *Famiglie senza giovani e doppio lavoro in agricoltura*, Milano 1979. Si veda inoltre: O. PIERONI, *Agricoltura a tempo parziale*, Bologna 1983; S. BRUSCO, *Agricoltura ricca e classi sociali*, Milano 1980.

ferimento al prezzo del latte) e soprattutto si denunciano aspramente "gli squilibri tra le categorie", contrapponendo – classicamente – la "cuccagna salariale" alla "lentezza dei provvedimenti per le urgenti necessità del Sud". In realtà quella che emerge, a cavallo dei decenni '60 e '70, è una duplice crisi generale, della quale quella del feudo bonomiano non è che uno degli aspetti: la crisi politica e ideologica del campo moderato, da più di 20 anni egemonizzato dalla Dc (terremoto di non piccola portata, per le ripercussioni che ha implicato la sua evoluzione sull'intero sistema politico italiano), e l'inizio della crisi del modello di sviluppo industriale nella gestione politica del quale la Dc stessa aveva investito le proprie energie a partire dal dopoguerra.

È in questo quadro che vengono alla luce – e tendono per l'intero decennio '70 e oltre a drammatizzarsi – i problemi che all'inizio del paragrafo abbiamo definito di collocazione politico-operativa del blocco bonomiano nella topografia del campo moderato. Al termine degli anni '60 – pur continuando le veementi campagne per il sostegno dei prezzi, gli sgravi fiscali, l'equità previdenziale – quella che può essere definita la ricerca di una nuova identità forte della Coldiretti (ricerca che dà un senso unificatore al lavoro investito per conservare intatte l'unità e le capacità di pressione politica) sembra avviata a riscoprire in forme nuove, nel quadro d'una riflessione sulla politica agraria come momento d'una linea generale di programmazione democratica, due pilastri della propria storia e della propria ideologia: l'affermazione dell'azienda familiare come modello da privilegiare in agricoltura ("Occorre dire no all'azienda polverizzata e all'azienda collettivistica, sì all'azienda familiare," conclude Bonomi alla Conferenza nazionale ortofrutticola, nell'aprile 1968) e l'individuazione dell'"egoismo operaio" come causa principale delle difficoltà economiche e degli squilibri di reddito nel paese (la "cuccagna salariale"). Ma l'enunciazione di tali posizioni – per quanto in linea di principio non contraddittorie con le opinioni espresse da molti dirigenti della Dc e d'altri partiti – quando proviene da fonte bonomiana sembra suscitare echi del passato, scomodi in una fase politica delicata come quella avviatasi dopo il 1968. Per la prima volta dal 1947 nel fronte moderato sembra farsi strada, sino a divenire esplicita, un'opinione consistente contraria a identificare *tout court* le proprie linee di politica agraria con le impostazioni bonomiane.

## 8. Continuità o metamorfosi: il ricambio al vertice della Coldiretti

Il panorama delle valutazioni espresse sugli sviluppi che hanno interessato la Coldiretti negli anni '70 appare a tutt'oggi abbastanza eterogeneo. Non sembrano però esservi dubbi che lungo tale periodo si evidenzia una perdita di incisività di Paolo Bonomi, il cui grande carisma personale non riesce più a compensare i vuoti di linea e la ripetitività delle argomentazioni, né a celare l'inadeguatezza del linguaggio tribunizio che gli è proprio rispetto alle nuove esigenze, di sostanza e di immagine, della Confederazione.

Tra i suoi collaboratori si è nel frattempo fatto strada Arcangelo Lobianco. Giovane direttore della Federazione Coldiretti di Napoli nel 1965 (anno in cui per la prima volta prende la parola a un Convegno nazionale dei quadri dirigenti), poi presidente della medesima federazione, deputato al parlamento e per quattro anni sottosegretario all'Agricoltura, la sua carriera è quella di un *homo novus* cresciuto nell'organizzazione ma capace di parlare efficacemente anche nelle grandi manifestazioni, introducendovi un linguaggio e un'eloquenza argomentativa più analitica, tendente – anche nei momenti di maggiore tensione – a

nte "gli squilibri salariali"

In realtà quell' generale, della crisi politica e dalla Dc (terreno la sua evoluzione modello di sviluppo investito le

intero decennio grafo abbiamo nella topografia do le veementi previdenziale - parte della Coldiretti conservare intatto scoprire in forme momento d'una propria storia come modello erizzata e all'anno alla Conferenza dell' "egoismo operai" equilibri di redditi - posizioni - per espresse da moltiplicata come quella moderato sembra contraria a identificate postazioni bono-

iretti

no interessato la eo. Non sembrava dedita di incisività i a compensare i e l' inadeguatezza esigenze, di sostan-

angelo Lobianco, 1965 (anno in cui i quadri dirigenti parlamento e per quella di un *homo* cacemente anche l'eloquenza argomentazione - a

non separare l'esigenza di mobilitare o di trascinare da quella di convincere o almeno di argomentare e informare.

Attraverso tale linguaggio si fa gradualmente strada, in modo sempre più visibile, lo sforzo costante di ridefinire anche teoricamente la categoria coltivatori diretti e i suoi obiettivi, inserendone più organicamente i termini in un duplice contesto di considerazioni: sulla politica agraria comunitaria, da un lato, e, dall'altro, sulla programmazione intesa come processo decisionale che ha come oggetto non uno o l'altro settore economico, ma le modalità e le prospettive complessive nello sviluppo economico-sociale italiano.

La riaffermata centralità della questione contadina (in un impianto concettuale in cui si pone ormai estrema cura nel distinguere i problemi della produzione da quelli della riproduzione) appare dunque nel contesto di quel discorso come un approccio razionale alle questioni che il rinnovato interesse per l'agricoltura va riproponendo all'attenzione dei politici e degli operatori economici nell'ultimo scorcio degli anni '70 e nei primi anni '80. Nel panorama ancora abbastanza discontinuo e poco coordinato delle discussioni che si vanno sviluppando in quegli anni attorno ai nuovi orientamenti della politica agraria, quell'approccio d'altra parte sembra trarre una certa forza nuova proprio dal fatto di essere imperniato sul problema di definire il ruolo della piccola e media produzione di merci in un contesto economico complessivo, rispetto al quale si riconosce la necessità di una più attenta programmazione.<sup>39</sup> Ciò permetterà in primo luogo a Lobianco di negare qualsiasi soluzione di continuità rispetto alla tradizionale linea di rappresentanza prioritaria degli interessi delle aziende diretto-coltivatrici. Ma, d'altro lato, gli permetterà di argomentare la tesi - già implicita nell'assunzione della centralità della produzione e fortemente legata alle caratteristiche sociali dei processi di cambiamento in corso nelle campagne - della necessità di distinguere senza riserve, anche nell'analisi del passato, "le azioni assistenziali da quelle realmente produttive" e, per il futuro, di subordinare l'opportunità e le possibilità delle prime (selezionate secondo i bisogni reali, e non dettate esclusivamente da una logica di mantenimento di poteri clientelari) al grado di successo ottenuto nelle seconde.<sup>40</sup>

Ritornando agli avvenimenti degli anni '70, è possibile rilevare, riguardo alla figura e alla carriera di Lobianco, un elemento che sembra significativo. Il periodo in questione (per usare termini della stessa Coldiretti) è quello nel quale

lo stesso collateralismo con la Democrazia cristiana è alle corde, l'immagine è sclerotizzata, soffre del vento iconoclasta che investe il mondo politico ormai da diversi anni sull'onda della crisi ideologica, morale, di valori esplosa fin dal 1968.<sup>41</sup>

Può dunque apparire singolare che Lobianco, il personaggio di maggior spicco tra i possibili delfini di Bonomi, trascorra quasi metà di tale decennio non nella

<sup>39</sup> Nel 1974, durante il Convegno annuale dei quadri dirigenti della Coldiretti, erano già stati resi noti i risultati di una ricerca dell'Istituto Nazionale di Sociologia Rurale (diretto da Corrado Barberis) sull'apporto delle diverse categorie di agricoltori alla produzione agricola nazionale: le aziende diretto-coltivatrici (in proprietà o affitto) risultavano contribuirvi per una quota pari al 71%; le aziende capitalistiche con una quota pari al 19,3%; mezzadri e coloni con una quota pari al 9,7%.

<sup>40</sup> Una formulazione particolarmente esplicita di queste posizioni (corredate dalla denuncia, anch'essa puntuale, dei danni provocati nell'ultimo ventennio all'economia italiana dagli "eccessi di industrialismo" o dalle "tendenze corporative" della classe operaia) si può trovare nella relazione di Lobianco al già citato convegno della Coldiretti su "Agricoltura e mondo rurale negli anni '80: un progetto di società", Roma, 8-10 novembre 1982.

<sup>41</sup> Traggo queste colorite espressioni da un articolo di F. METRANGOLO, *L'Aquila bianca vuole volare. A colloquio col presidente della Coldiretti*, "Pianeta Azienda", 1978, 12.

veste prioritaria di dirigente della Confederazione ma in quella di sottosegretario all'Agricoltura in governi Dc (ivi compreso il governo Andreotti del 1976, eletto grazie all'astensione del Pci al parlamento). E in governi, va aggiunto, il cui ministro dell'Agricoltura, salvo un periodo iniziale di qualche mese, rimane costantemente Giovanni Marcora, il quale – come si vedrà – può essere considerato il capofila delle correnti modernizzatrici della politica agraria democristiana e per certi versi il critico più autorevole – in nome di una maggiore efficienza e produttività della spesa pubblica in agricoltura – delle posizioni troppo scopertamente particolaristiche delle associazioni e degli enti.<sup>42</sup>

Così nel 1974 – anno di agitazioni contro le importazioni di carne e di latte, e nel quale la Coldiretti non tiene il Congresso annuale – l'unica manifestazione pubblica della organizzazione nella quale Lobianco risulti prendere la parola è la I Festa nazionale della gioventù rurale, dove porta il saluto del governo. Alla importante Conferenza nazionale organizzativa del 1975 (anno nel quale le elezioni amministrative conducono in Italia a un notevole successo del Pci e all'esplosione di scontri politici in seno alla Dc, e che sul piano comunitario vede l'istituzione del Fondo europeo di sviluppo, la decisione degli inglesi di aderire alla Cee e lo scoppio della "guerra del vino" tra Francia e Italia), Lobianco non è tra gli oratori ufficiali. La relazione viene tenuta da Bucciarelli Ducci, che insiste fortemente sui legami tradizionali e la continuità d'azione della Coldiretti; Bonomi, nel messaggio d'apertura dei lavori, pronuncia parole che suonano come un monito quasi esplicito alla Democrazia cristiana ed al governo, nella prospettiva dell'avvicinarsi delle elezioni:

La Confederazione, amici coltivatori, non è una canna sbattuta dal vento. Si assimila ad una quercia, salda nei principi della sua ispirazione ideale e nell'affermazione concreta della libertà e della solidarietà che ha dato il senso a tanti anni di presenza nella vicenda politico sociale del paese [...] Consapevoli della fiducia che tanti e tanti coltivatori mantengono verso la loro Confederazione – è questa la sua forza – siamo aperti al rapporto e al dialogo con le altre parti sociali e politiche. Nella libertà e nella responsabilità respingiamo ogni confusione e ogni strumentalizzazione.

Sotto il profilo elettorale – in effetti – l'influenza della Coldiretti non appare erosa: nelle successive elezioni amministrative del '75 risultano eletti 33 dei 43 candidati presentati dall'organizzazione, e nelle elezioni politiche dell'anno seguente gli eletti alla camera saranno 24 su 29 candidati, quelli al senato 4 su 5 (con successi di preferenze personali, in diversi casi, paragonabili a quelli dei più alti dirigenti della Dc).

Ma l'ipotesi del vecchio Bonomi (di poter giocare una volta ancora con successo quella carta – prodotto della perdurante efficienza di una poderosa macchina organizzativa – contemporaneamente evidenziando come spauracchio l'autonomia politica della macchina stessa) è ormai destinata ad essere falsificata nei fatti. D'altronde, anche nel passato era stato il successo politico della Coldiretti – determinato dalla chiarezza e dall'incisività della sua linea, delle sue scelte di

<sup>42</sup> "Un punto qualificante di ogni strategia di politica agraria nazionale – scrive Marcora nel 1976 – deve essere farsi carico di una partecipazione effettiva alla sua gestione di tutti gli organismi, pubblici e non, ad essa interessati. Essa, altresì, deve avviare ad un maggiore controllo di strutture, fondamentali per la sua gestione, che sotto l'etichetta dell'interesse pubblico mascherano logiche di mero interesse privato." Siamo ormai assai lontani, come si vede, dallo schieramento politico senza crepe che negli anni '60 aveva bloccato qualsiasi tentativo di intensificare (o almeno rendere operanti) i controlli sulle gestioni di fondi pubblici affidate alla Federconsorzi. E altrettanto lontani siamo dalla concezione dell'autonomia delle associazioni che circolava in quegli anni.

schieramento e di riferimento a una precisa base sociale – a fornire i punti di forza decisivi per la costruzione della macchina organizzativa ed elettorale, non viceversa: sull'evidenza di ciò ci siamo dilungati a sufficienza nelle pagine precedenti. Ma nella seconda metà degli anni '70 e oltre non sussistono più (o si sono enormemente modificate) alcune delle condizioni base di quella vicenda. Interamente modificato è il quadro delle relazioni sociali ed economiche nel paese e il ruolo che vi gioca l'agricoltura: lo stesso rinnovato interesse per quest'ultima, cui abbiamo accennato, non presuppone più preoccupazioni generali rivolte soprattutto a "congelare" e a mantenere segmentato il mercato del lavoro, bensì presuppone l'inesco di processi di integrazione verticale e orizzontale tra segmenti produttori di merci, la loro ricomposizione graduale in cicli agroalimentari, in comparti agroindustriali. Parallelamente, sul piano amministrativo, l'istituzione delle regioni ha moltiplicato i centri decisionali dei quali occorre tenere conto. Infine, il clima dei rapporti tra i principali partiti italiani appare particolarmente distante dalle contrapposizioni rigide e dai toni di crociata propri degli anni '50. Così, se è vero che, circa un mese prima delle elezioni politiche del 1976, Bonomi può registrare con soddisfazione la presenza del presidente del consiglio Moro, del segretario politico della Dc Zaccagnini e del ministro dell'Agricoltura Marcora (che non prenderà la parola) al Convegno dei quadri dirigenti della Confederazione, sembra potersi affermare che l'unica beneficiaria visibile di tale inchino formale del governo sia stata la Dc, che si è in tal modo garantita il proseguimento del collaterale elettorale da parte della Coldiretti.

Non sembra però un'ipotesi del tutto infondata che dalla consumazione di quel vecchio rito – che nonostante tutto ha riconfermato l'importanza della forza elettorale della Confederazione, lasciandone intravedere altri possibili impieghi – abbia tratto qualche vantaggio anche la posizione di Lobianco. Come la stabilità del mandato a Giovanni Marcora (in carica come ministro dell'Agricoltura dal novembre 1974 all'inizio del 1980) non appare mai posta seriamente in discussione dai furori bonomiani, ma sembra anzi testimoniare la presa di distanze dalla logica bonomiana di rilevanti strati di medi agricoltori "ricchi" (ad esempio il potente gruppo degli allevatori di bovini da latte della Valle padana, dei quali Marcora stesso, socialmente, era un esponente), così non sembra mai rimessa in discussione la collocazione di Lobianco – affermato dirigente della Coldiretti – come sottosegretario nel ministero da quello diretto.<sup>43</sup> Egli lascerà anzi l'incarico governativo soltanto nel gennaio del 1978, essendo stato eletto vicepresidente dell'organizzazione dal Consiglio nazionale della Coldiretti. L'anno successivo – dopo le elezioni nazionali, che vedono passare da 27 a 33 i dirigenti dell'organizzazione eletti al parlamento, e quelle europee, che mandano a Bruxelles 6 deputati della Coldiretti (tutti eletti nelle liste Dc) – Lobianco tiene una relazione al Consiglio nazionale (19 luglio '79), nel corso della quale afferma:

È necessario adeguare la strategia ai tempi mutati, pur nel rispetto dei principi cui si ispira. Il nostro è un ruolo attivo, da protagonisti. Montecatini è stata una tappa, non un traguardo.<sup>44</sup>

<sup>43</sup> È chiaro che in questa parte si procede presuntivamente, per indizi, utilizzando come materiale di riflessione cronologie, atti e documenti disponibili. Soltanto l'apertura di qualche archivio oggi impenetrabile permetterà in futuro di ricostruire più in dettaglio nessi e avvenimenti e di verificare o falsificare le ipotesi esposte, in particolare per ciò che riguarda gli ultimi quindici anni. D'altra parte, l'immagine di Lobianco come "talpa" bonomiana al ministero sembra corrispondere assai poco sia alle complessità dei giochi di quegli anni, sia alla statura politica e intellettuale del personaggio, sia – infine – alle doti di abilità e decisione universalmente riconosciuti al ministro stesso.

<sup>44</sup> Non sembra peregrino individuare in questo riferimento secco – quasi un'esplicita presa di distanza – alla Conferenza nazionale organizzativa del 1975 (quella della "fedeltà della tradizione" in cui

Reazioni a questo approccio, che tra l'altro nulla concede all'abituale trionfalismo d'occasione, ci devono essere state: i lavori del Consiglio vengono aggiornati al 12 settembre. Ma il primo di agosto il presidente confederale Paolo Bonomi, con propria disposizione, delega il vicepresidente Arcangelo Lobianco ad esercitare alcuni compiti affidati per statuto alla presidenza, decisione che il 12 settembre il Consiglio nazionale approverà con un ordine del giorno votato all'unanimità. A conclusione della vicenda – in un anno che vede la Confederazione impegnata in una intensa discussione programmatica,<sup>45</sup> nella partecipazione a manifestazioni di agricoltori a Strasbourg davanti al Parlamento europeo (dove Lobianco parla a nome di tutte le organizzazioni agricole italiane), nell'organizzazione di una manifestazione di 150.000 coltivatori a Roma e nella preparazione delle elezioni regionali e amministrative<sup>46</sup> – si tiene la 25<sup>a</sup> Assemblea generale dell'Organizzazione (14-15-16 ottobre 1980). L'Assemblea stessa acclama Paolo Bonomi presidente onorario e consigliere nazionale a vita; il Consiglio nazionale eletto da tale Assemblea elegge poi all'unanimità Arcangelo Lobianco presidente della Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti.<sup>47</sup>

Ma, per comprendere meglio i nodi interpretativi toccati in questo paragrafo, conviene dedicare ora qualche pagina ad alcuni degli aspetti caratterizzanti dell'opera di Giovanni Marcora, cui finora si è alluso senza entrare realmente nel merito.<sup>48</sup>

Bonomi aveva pronunciato il discorso d'apertura citato sopra) uno dei significati politici di fondo di questa relazione di Lobianco.

A sostegno di questa ipotesi si confrontino – pur con le cautele richieste dal fatto che si tratta di manifestazioni tra le quali sono intercorsi quasi otto intensi anni – le misure adottate da quella Conferenza organizzativa con quelle scaturite dalla successiva, tenutasi a Rimini l'8-11 marzo 1982.

Nella prima, i problemi di adeguamento delle strutture organizzative della Confederazione erano stati affrontati – nella sostanza – potenziando gli Uffici delle Federazioni (organi eminentemente burocratici). Nella seconda, lo stesso Lobianco insisterà sulla necessità di trasformare la Sezione "da semplice luogo d'incontro per la soluzione di problemi personali ad elemento centrale dell'azione sindacale tesa all'attuazione dell'autogoverno della categoria [...], fulcro per attuare una reale partecipazione". Parallelamente, verrà rilanciato il ruolo della Federazione regionale, estendendone le prerogative.

Nelle conclusioni, Lobianco parlerà poi di transizione della Confederazione "dal disegno complessivo della nuova progettualità sindacale" alla "gestione giorno per giorno delle sue presenze, della sua forza, della sua nuova managerialità a tutti i livelli di partecipazione economica". "Non c'è posto – dirà concludendo – per rendite di posizione e per giochi personali [...] Oggi si respira l'aria della decisione, cioè la necessità di passare ai fatti e di rompere l'accerchiamento."

<sup>45</sup> Tra marzo e giugno '80 si tengono i seguenti Convegni della Coldiretti: "Coltivatori e mondo rurale nella riforma degli Enti locali" (Roma, 3-4 marzo); "Mondo rurale e agricoltura per la riforma del credito agrario" (Napoli, 28 marzo); "Mondo rurale e agricoltura: l'organizzazione del territorio" (Bologna, 22 aprile); "La programmazione contro gli squilibri settoriali, territoriali e sociali" (Roma, 20 giugno).

<sup>46</sup> La Coldiretti affronta le elezioni regionali e amministrative dell'8 giugno 1980 con la seguente parola d'ordine: "È il momento della presenza diretta e non delegata. Basta con la partecipazione impropria e indiretta". Elege 26 deputati regionali, che vanno a sommarsi agli 8 già eletti nelle Regioni a statuto speciale.

<sup>47</sup> Il tema della 25<sup>a</sup> Assemblea è: "Per un progetto dei coltivatori diretti e del mondo rurale, per lo sviluppo globale dell'economia e della società civile nella prospettiva della Comunità Europea".

<sup>48</sup> Ciò che segue è tutt'altro che una presentazione esauriente del personaggio che ha stimolato una svolta per molti versi decisiva della politica agraria italiana. Questo è particolarmente vero per ciò che riguarda il ruolo di riformatore istituzionale, che pure rappresentò uno dei terreni delle sue battaglie più appassionate.

In proposito rimandiamo ancora al libro di CARLO DESIDERI, *L'amministrazione dell'agricoltura (1910-1980)*, Roma 1981, che giustamente pone l'accento (si vedano i capitoli IV e V) sulle trasformazioni organizzative del ministero e dei suoi uffici e servizi periferici caldeggiate da Marcora in un clima politico tutt'altro che compiacente all'interno del suo stesso partito.

All'opera di Desideri rimandiamo pure per l'ampia bibliografia sulle discussioni sviluppatesi in quegli anni su altri temi della politica agraria.

## 9. Alcune caratteristiche dell'impostazione marcoriana e gli sviluppi più recenti della Coldiretti

Prima delle elezioni politiche del giugno 1976 il ministro Marcora aveva curato la pubblicazione in un opuscolo il cui obiettivo dichiarato era di

offrire al dibattito elettorale alcuni elementi di riflessione sul problema agricolo.

Il tono di tale opuscolo contrastava singolarmente con quello dominante nel materiale elettorale del partito maggioritario, complessivamente catastrofico e aggressivo: lo scritto marcoriano si apriva infatti con l'augurio che

il momento elettorale rappresenti l'occasione di continuare in uno sforzo che ha visto negli ultimi tempi uniti parlamento, regioni, forze politiche, sindacati, associazioni professionali, cooperative e, in particolare, il ministero dell'Agricoltura.

L'opuscolo si divideva in quattro parti: una introduzione generale; una rassegna critica ("il primo tentativo di revisione") sugli ultimi due anni di presenza nella Cee; una esposizione relativa al passaggio "dagli interventi settoriali al governo programmato dei beni agricolo-alimentari", concernente tanto la produzione quanto il mercato; e, infine, una parte sugli interventi d'emergenza da operarsi in tema di territorio e ambiente, in attesa di programmi organici al riguardo. A ciò seguiva un'appendice documentaria, contenente quattro "bozze di proposte di legge" (sulla zootecnica, sul riordinamento dell'Aima, sul rimboschimento e sul finanziamento di impianti e infrastrutture agricoli o rurali) e sei "ipotesi di proposte di legge" (sul decentramento regionale e il riordino del ministero, sulle associazioni dei produttori, sul credito agrario, sulla ricerca in agricoltura, sulla protezione dell'ambiente e "altre iniziative legislative"). La prima impressione che il documento provoca a un lettore avvezzo alla normale produzione sull'argomento è duplice: da un lato, vi si avverte uno sforzo davvero insolito di organicità, volto ad esplicitare e a ridefinire i nessi economici e istituzionali che costituiscono il tessuto della politica agraria nei suoi rapporti specifici e determinati con le strutture agrarie; dall'altro, vi si registra la definitiva consumazione dell'apparato concettuale e della terminologia ai quali eravamo stati abituati da più di un trentennio di gestione democristiana.<sup>49</sup>

Sotto queste modificazioni non era difficile intravedere gli effetti dei vasti processi di ristrutturazione che avevano investito, in particolare negli ultimi quindici anni, l'agricoltura italiana. In apertura del documento in esame, Marcora stesso indicava come "nodo da sciogliere" per avviare una incisiva politica di intervento "la individuazione di un ruolo dello sviluppo del settore primario nell'ambito del processo di crescita dell'intero sistema economico". Ma all'origine di questa impostazione non stava soltanto la chiara consapevolezza della transizione ormai da tempo avvenuta tra una prima fase (anni '50), dove il ruolo fondamentale dell'agricoltura era stato quello di contenitore della maggior quota delle forze di lavoro in eccedenza, e una seconda fase, iniziata negli anni del "miracolo economico", nel corso della quale tale ruolo era stato posto in secondo piano di fronte alla rapida evoluzione — per molti versi incontrollata — del settore e ai rilevanti flussi di esodo. In altre parole, il problema della definizione del ruolo del setto-

<sup>49</sup> Per una più ampia discussione e documentazione delle tesi sostenute in queste pagine si veda C. CESARETTI, G. MOTTURA, A. RUSSI, *L'imbroglione agricolo alimentare. Il nodo del dibattito sulla politica agraria in un anno di governo delle astensioni*, Torino 1977.

re primario nell'attuale fase, così come lo proponeva a metà degli anni '70 Marcora, non sembra essere soltanto quello di come consolidare – irrobustendone le strutture portanti attraverso un intervento pubblico reso più razionale e articolato – l'assetto impresso all'agricoltura italiana dalle vicende dell'ultimo quindicennio, nelle forme in cui si è affermato.

Non c'è dubbio – e qui sta il nocciolo del “salto qualitativo” che il ministro rappresentava rispetto al passato, rifiutando qualsiasi maschera ideologica “contadinistica” – che tale assetto venisse assunto come base per la progettazione dell'intervento pubblico. Ma il peso di fattori economici e politici di portata generale, quali il crescente deficit della bilancia commerciale dei prodotti agricoli e le complicazioni derivanti dalle difficili contrattazioni in sede comunitaria, impedivano comunque di considerare la situazione in corso come un semplice prolungamento della fase iniziata negli anni '60. Essa veniva individuata come una nuova fase: né altrimenti si spiegherebbe l'accento posto sulla prospettiva di stimolare lo sviluppo di iniziative cooperative ai diversi livelli o la precisione con cui veniva richiamato il problema di trovare le vie per il coinvolgere nel piano di sviluppo agricolo nazionale anche buona parte delle aziende che attualmente non soddisfavano i criteri per l'applicazione della direttiva 72/159 della Cee sull'ammodernamento aziendale (e mi sembra significativo che questo problema venisse presentato come esigenza di “recupero delle giovani forze di lavoro e delle imprese da esse gestite, per assicurare un ricambio generazionale”). Non, dunque, rilancio della tradizionale ideologia contadinistica, ma neppure pura e semplice accettazione delle forme attuali dello sviluppo capitalistico del settore, che avevano dimostrato di non essere in grado di dar luogo a un'offerta di beni alimentari adeguata alla domanda interna e, dunque, di essere fonte di contraddizioni pericolose a livello sociale ed economico.

Si intravede dietro questa impostazione un'assimilazione non strumentale del ruralismo mansholtiano, arricchito e articolato però in due direzioni rese essenziali dal quadro italiano: da un lato, nella consapevolezza che la traduzione delle nuove esigenze in concrete linee e procedimenti operativi e in una riformulazione della “filosofia” dell'intervento pubblico implicava anche una revisione degli strumenti istituzionali, amministrativi e politici propri della vecchia impostazione; dall'altro lato, nel tentativo di andare oltre l'alternativa tra politica dei prezzi e politica delle strutture, alternativa che dominava da un decennio il dibattito in sede comunitaria. Sul primo problema torneremo tra breve, cercando di capire quale articolazione istituzionale Marcora giudicasse compatibile e intrinsecamente necessaria allo sviluppo del suo piano. A questo punto, al riguardo, è utile rilevare come egli in ogni suo scritto o discorso mostrasse di aver coscienza che l'affermazione del nuovo assetto istituzionale non sarebbe stata indolore, ma sarebbe dovuta passare, almeno agli inizi, attraverso l'erosione di posizioni di potere consolidate nel passato ad opera e a vantaggio del suo stesso partito. Quanto alla seconda questione (politica dei prezzi contro politica delle strutture), dal testo di Marcora risultava rafforzato un giudizio che da tempo alcuni settori della sinistra andavano ribadendo: e cioè che in una situazione come quella italiana, e in una fase come quella che si stava attraversando, non vi era dato congiunturale che non rinviasse – per essere interpretato adeguatamente – a un quadro di modificazioni strutturali, e non c'era misura, per quanto strettamente di breve termine, che apparisse realmente neutra rispetto a tale quadro.

Scriveva Marcora:

...come si è dimostrato vero per i nostri allevamenti bovini, la politica dei prezzi e dei mercati finisce alla lunga per avere degli effetti strutturali e viceversa. Per questo motivo il vero nodo da sciogliere consiste nel rimuovere le cause che rendono la poli-

tica dei prezzi squilibrata e nell'associare a questa una politica delle strutture che la completi piuttosto che sostituirla.

Assimilazione, si è detto sopra, del ruralismo mansholtiano, pur con una articolazione assai differente delle scelte strutturali e procedurali; sarebbe forse più esatto dire: applicazione alle condizioni e ai problemi italiani nel ruralismo tecnocratico degli ambienti burocratici dell'Europa verde più intimamente legati (anche in termini ideologici) alle aspirazioni degli strati imprenditoriali agricoli economicamente più dinamici, e perciò stesso anche più intensamente coinvolti nelle difficili contraddizioni che tali strati stavano vivendo. Qualche idea in più, al riguardo, può essere fornita da un rapido esame degli obiettivi e degli strumenti proposti dal ministro nel seguito dell'opuscolo in esame e in altri successivi interventi.

Stabilita la necessità di procedere attraverso due fasi (una di medio-lungo termine "rivolta a risolvere i problemi socio-economici dell'agricoltura" e una di breve termine "tendente a creare le promesse tecnico-economiche per il raggiungimento di questo obiettivo"), Marcora introduce quello che mi pare uno dei cardini della sua concezione della reimpostazione dell'azione pubblica nel settore: la definizione del ruolo che in essa devono giocare gli organismi centrali nazionali, e in particolare il ministero dell'Agricoltura. Esistono, egli dice in sostanza, alcuni vincoli istituzionali (tanto decisionali quanto operativi) che non è possibile tenere presenti: da un lato, il principale di essi è la Comunità economica europea; dall'altro, le regioni, le quali hanno in Italia competenze assai vaste in materia di agricoltura. In questo quadro l'azione del ministero si configurerebbe - in termini formali - come esercizio d'una funzione di raccordo, ovvero innanzitutto come adempimento di compiti di "revisione del ruolo da attribuire a tutte le istituzioni agricole che ruotano attorno allo stato e alle regioni". In un ambito strutturale e istituzionale complesso e disomogeneo come quello dell'agricoltura italiana, che presenta ancora larghissimi margini per un'azione di ristrutturazione, ciò equivaleva a riproporre in termini nuovi una precisa impostazione dei rapporti tra governo centrale e istanze regionali, riassumibile in sostanza nella tendenza del ministero dell'Agricoltura (nella forma istituzionale di presidenza di un Comitato interministeriale per la programmazione agricolo-alimentare-Cipaa) a riappropriarsi di fatto di larga parte del potere decisionale in materia agraria, sia avocando a sé l'elaborazione degli indirizzi generali per gli interventi nei comparti produttivi fondamentali, sia riservandosi il controllo sulle modalità di esecuzione di tali indirizzi, sui criteri "per l'eventuale adeguamento dei programmi regionali" e infine sulla ripartizione dei relativi finanziamenti tra le diverse regioni.

Come è evidente, si trattava di una decisa reintroduzione del centralismo, tradizionale caratteristica della gestione moderata della politica agraria. Ma anche tale rilancio non poteva (per essere efficace e non apparire un semplice camuffamento di vecchie pratiche clientelari e trasformistiche) limitarsi a ridimensionare le nuove competenze decentrate (cioè le regioni): doveva contemporaneamente e soprattutto, per guadagnare credibilità, riconsiderare i pericoli e i guasti della tradizionale forma di decentramento consistente nell'affidare alla Federconsorzi e ad altri enti la gestione pressoché incontrollata di pezzi importanti della politica agraria stessa. È qui che si inserisce la proposta di nuove forme di associazionismo fra i produttori agricoli, strutturate secondo un modello generale per molti versi opposto a quello del passato. Nel trentennio precedente, come si è visto, la questione politica centrale che si poneva ai moderati era quella di sviluppare forme organizzative per così dire orizzontali, che aggregassero cioè le diverse fasce o componenti di quell'insieme socialmente eterogeneo che si designa con il termi-

ne complessivo di coltivatori diretti. Tale operazione aveva fornito i presupposti e la base per l'operazione logicamente successiva: la saldatura di quell'insieme con gli strati imprenditoriali propriamente detti, in una posizione apparentemente autonoma e di fatto subordinata. Le nuove Associazioni dei produttori, che il disegno marcoriano destina a diventare "uno dei principali interlocutori del Cipaa e del ministero", sono al contrario strutturate verticalmente, per comparto produttivo. Ad esse vengono attribuiti compiti e competenze per ciò che riguarda tanto la partecipazione alla programmazione e alla esecuzione degli orientamenti produttivi dei relativi comparti, quanto il controllo dei circuiti di trasformazione e distribuzione dei prodotti specifici.

Ecco dunque comparire in forme nuove un altro connotato tradizionale della politica agraria moderata: il ruralismo, fondato, nel discorso marcoriano, su una ridefinizione del settore che abbraccia anche attività prima non considerate parte dell'agricoltura in senso stretto (trasformazione, commercializzazione ecc.), ma che contemporaneamente tende a ribadire la centralità dei produttori agricoli come soggetti attivi anche di tali fasi. Ed ecco precisarsi la concezione neocorporativa incarnata in quelle organizzazioni. Esse compaiono infatti come interlocutori subordinati del potere centrale dal punto di vista degli indirizzi generali (perché difficilmente, data l'ottica di comparto in cui si muovono, saranno in grado di considerare il complesso di nessi settoriali e intersettoriali che compongono una visione organica dei problemi agricoli), ma contemporaneamente vedono rafforzate le possibilità di controllo dei produttori su alcune delle variabili importanti, che determinano il successo o meno delle proprie scelte e iniziative, e soprattutto vedono i produttori stessi messi in grado di influenzare a livello locale (e indirettamente – in quanto gruppi di pressione "autorizzati" – anche centrale) le attività degli organismi di programmazione.<sup>50</sup>

Una volta di più, considerando queste linee evolutive, la linea moderata sembra capace di riproporsi come la più adeguata ad assicurare una continuità di gestione dell'intervento pubblico in agricoltura e, contemporaneamente, ad affrontare in modo efficiente i problemi maturati nella fase precedente. Nella affettuosa lettera personale manoscritta inviata a Lobianco nel febbraio del 1978, in occasione delle dimissioni di quest'ultimo dall'incarico di sottosegretario al ministero, Marcora, dopo aver espresso ampi riconoscimenti del livello e della serietà della quadriennale esperienza di collaborazione ed aver anche alluso in termini concreti e positivi – com'era nel suo stile – a momenti di mediazione e di disaccordo, concludeva:

Oggi siamo in posti diversi, ma con gli stessi obiettivi. Dimostrare al paese che esiste una classe dirigente che non gioca, che non punta ai piccoli o grandi tornaconti, che vuole soprattutto costruire un futuro civile e democratico: è ciò che noi vogliamo.<sup>51</sup>

<sup>50</sup> Occorre tener conto, infatti, che nel primo disegno marcoriano queste Associazioni, pur dovendo crescere e radicarsi soprattutto ai livelli locali e provinciali, nella loro veste nazionale comparivano come diretti interlocutori del ministero (o meglio del Comitato Interministeriale per la Programmazione Agricolo-Alimentare, come si è detto): in tal modo non soltanto si riducevano le possibilità delle Regioni di esercitare un qualsivoglia tipo di controllo sulle Associazioni, ma si arrivava assai vicino al riconoscere di fatto a queste ultime – per così dire – un rango istituzionale paragonabile a quello delle prime. Non meraviglia che tale concezione verticale e frammentata per comparti del nuovo modello d'organizzazione proposto, e il suo assoluto privilegiamento nel quadro entro il quale si doveva elaborare il Piano Agricolo Alimentare, sia apparsa pesantemente ostica al vecchio apparato della Coldiretti, da sempre abituato a concepire l'organizzazione come rapporto organico tra un centro (egemonizzante anche in quanto autonomo rispetto al ministero) e una base sociale organizzata "orizzontalmente", sia in senso territoriale, sia come unificazione di strati e gruppi diversi.

<sup>51</sup> La riproduzione dell'originale della lettera in questione è compresa tra il materiale contenuto nel volume documentario pubblicato dalla Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti in occasione delle celebrazioni per il quarantennale dell'organizzazione, solennemente celebrato l'11-12 febbraio 1985.

Nel decennio successivo – piccola frazione del futuro di cui Marcora (morto immaturamente nel 1983) parlava nella lettera – non si è in verità assistito a grandi innovazioni per ciò che riguarda la politica agraria italiana. La stessa discussione sulla necessità di un nuovo piano agricolo nazionale, come quella sull'urgenza di un incisivo intervento sulle strutture, hanno risentito pesantemente della situazione di crescente crisi decisionale in cui sembrano versare gli organismi comunitari e degli evidenti segni di disorientamento che affliggono in modo particolare la Pac.

Per contro, la Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti sembra invece avere portato avanti con successo il processo del proprio rilancio. All'Assemblea generale del 1984, Lobianco così definiva lo stato dell'organizzazione:

La Coldiretti è il maggiore, forse l'unico, laboratorio di idee e proposte operative nel mondo agricolo. [...] Sono necessari processi nuovi, nuova cultura, gestione politica nuova. [...] Dobbiamo sapere che ci aspettano giorni ed anni difficili con prove e lotte difficili. Questo è il senso delle vertenze, non il gusto dello slogan. Siamo andati a Strasburgo, a Bruxelles, ad Atene, abbiamo riempito le piazze [...] di tutte le città d'Italia non per il gusto della massa. [...] Non abbiamo da elencare le conquiste raggiunte in questi anni dalla categoria e da iscrivere nel libro delle entrate come nel passato, ma abbiamo ripreso con dignità e fermezza il nostro posto nel paese. Ci siamo ricolligati con la società viva, ci siamo scrollati da mediazioni parassitarie, abbiamo ritrovato il gusto della lotta con quello della proposta.

Tre anni dopo quel discorso (dieci dopo la progettazione marcoriana di associazioni di produttori agricoli in grado di estendere il proprio controllo sugli interi cicli di trasformazione, commercializzazione, distribuzione dei propri prodotti) è lo stesso Lobianco a sostenere che la Coldiretti deve superare la duplice contraddittoria condizione di "gigante politico e nano economico". Alla Conferenza nazionale dell'associazionismo agricolo (dicembre 1986) egli lancia – come l'ha definita – una "provocazione intellettuale": "Un'agricoltura orientata al mercato deve consentire in primo luogo ai produttori di occupare uno spazio adeguato e di collocarsi in posizione equilibrata rispetto ai poteri degli altri operatori industriali e commerciali". La Coldiretti, prosegue, non può "rimanere inerte di fronte alle manovre del grande capitale nel settore agroalimentare". Esempi come i traffici intorno alla Sme, l'acquisto dell'Invernizzi da parte della Kraft, le puntate della Fiat nel settore della grande distribuzione, il fatto che i primi venti produttori soddisfino il 60% della domanda della grande distribuzione stessa, sono segnali che non possono essere trascurati da chi organizza i produttori del 70% della produzione agricola italiana.

L'adeguata reazione degli agricoltori alle tendenze sottese a quei segnali (quello che è stato definito "progetto Aquila") non può essere, secondo la Coldiretti, che una iniziativa colta a realizzare tre condizioni di fondo:

una politica di marca omogenea; una massa critica di produzione e vendita sufficiente a negoziare con le industrie fornitrici e la grande distribuzione; una propria struttura di produzione efficiente.

Corollario quasi ovvio di quella impostazione è la riaffiorante necessità – questa volta però proclamata da una cattedra del tutto nuova – di ridefinire il ruolo dei Consorzi agrari, al fine di garantirne l'efficienza tecnica, finanziaria e gestionale, e nella prospettiva di trasformarli in

punti di vendita speciali, attrezzati non soltanto per la commercializzazione di merce di origine agricola o di mezzi di produzione per l'agricoltura, ma per fornire ai soci

interi pacchetti di servizi, dalle assicurazioni alle nuove agevolazioni creditizie a un sistema di consulenza computerizzata.

Dal punto di vista della materia sviluppata in questo saggio, l'impostazione così enunciata appare sotto molti aspetti come la vera conclusione del ciclo di avvenimenti iniziato nel 1949 con la doppia presidenza di Paolo Bonomi. Insieme, essa si presenta come ipotesi forte, capace di condurre l'organizzazione – in condizioni contestuali radicalmente mutate – verso una nuova realizzazione dell'obiettivo di operare una saldatura organica di lungo periodo tra la propria natura originaria di organismo sindacale e di potente gruppo di pressione politico, da un lato, e l'esercizio di un effettivo potere di controllo su aspetti e variabili rilevanti degli assetti economici, degli equilibri istituzionali e dei processi di sviluppo/cambiamento che caratterizzano il settore agricolo italiano all'interno del più vasto quadro europeo. In questo senso generale (ed ancora in via d'ipotesi, oggi) la metamorfosi operata sotto la gestione Lobianco può legittimamente presentarsi come sostanziale continuità rispetto alle origini della Coldiretti. In termini più contingenti, però, proprio alcuni degli elementi più concreti e profondi della continuità ideologico-organizzativa sembrano poter rappresentare altrettante occasioni di rallentamento o vere e proprie pietre d'incastro sulla via necessariamente assai articolata che conduce all'obiettivo. Uno di essi – già segnalato come elemento di pesantezza in fasi precedenti – può essere costituito dalla perdurante compresenza, all'interno dell'organizzazione, di personale più anziano, formatosi nella prassi burocratico-clientelare o propagandistico-assistenziale del trentennio precedente, e più giovane, cresciuto invece nel clima del rilancio e del primato assegnato all'efficienza, sia politica sia tecnica. Un esempio di ciò può essere, come fonte di conflitto latente e di frustrazione, la difficoltà dei giovani tecnici addetti all'assistenza alle imprese coltivatrici a vivere una condizione ibrida – per così dire – a metà tra l'esercizio delle proprie competenze specifiche e l'impegno burocratico come funzionari dell'organizzazione. Un'altra possibile fonte di contraddizioni rispetto al disegno strategico di Lobianco può essere individuata nelle stesse posizioni consolidate d'influenza della Coldiretti in diversi settori istituzionali, a livello sia periferico sia nazionale. Nel passato bonomiano tali posizioni costituivano, come si è visto – grazie alle connessioni dell'organizzazione, dirette o mediate attraverso la Federconsorzi, con gli organismi statali e governativi preposti alla politica agraria –, i nodi d'una rete di potere in grado di coinvolgere, condizionare, influenzare (oppure di marginalizzare senza molti sforzi) le altre istituzioni (parapubbliche, cooperative, private) operanti nel settore o su di esso convergenti.

Nelle condizioni odierne anche quella "topografia del potere" appare fortemente modificata: la Confederazione, nel perseguimento dei suoi fini, si trova a operare congiuntamente in una sfera politica e in una sfera economica nelle quali la competizione tra attori sociali, economici e istituzionali notevolmente agguerriti è la logica dominante e gli esiti per nulla garantiti, soprattutto tenendo conto delle tendenze all'internazionalizzazione crescente dei mercati agroalimentari.<sup>52</sup>

<sup>52</sup> Ovviamente assai rilevante, nella determinazione del nuovo scenario, è la crisi della Federconsorzi, esplosa alla fine degli anni '80 evidenziando una situazione debitoria assai pesante (circa 500 miliardi). Pur tenendo conto della complessità dei problemi, alcune ragioni sembrano poter essere ricercate proprio nel modello di relazioni che – come s'è visto – la riforma del 1948 aveva stabilito tra Federazione e Consorzi Agrari Provinciali. In modo particolare ha giocato la dilazione dei crediti concessi dalla Federconsorzi ai Cap per operazioni di finanziamento commerciale, ovvero – concretamente – di concessione di forniture che, dovendo la Federazione stessa acquistarle sul mercato, si traduceva per essa in crescente indebitamento presso le banche. A partire dal 1989 è stato predisposto un piano quinquennale

In questo nuovo quadro, la memoria del passato – incorporata nell'immagine pubblica della Confederazione stessa, per lo meno a livello nazionale – potrebbe anche giocare negativamente nei rapporti con altre istituzioni (oggi "autonomizzate"), il cui concorso attivo appare invece indispensabile al compimento del disegno strategico cui s'è accennato. Questo fatto potrebbe apparire meno importante se la Coldiretti avesse già raggiunto traguardi di vero rilievo, anche se intermedi, in campo economico: in questa fase, però, l'organizzazione sembra aver da investire soprattutto le proprie risorse di "gigante politico", e anche queste a costi diversi dal passato. In proposito non appare inutile – chiudendo questa documentazione su un'esperienza per molti versi originale di neo-populismo ruralista – rilevare come in avvenimenti più recenti sembrino riemergere elementi che legittimano l'ipotesi d'una tendenza della Confederazione a ribadire con particolare decisione e spregiudicatezza la propria natura di organizzazione sindacale maggioritaria dei coltivatori diretti e – di pari passo – la propria opzione politica e teorica a sostegno dell'impresa familiare efficiente.

### Bibliografia

(In proposito si veda l'avvertenza all'inizio dell'Introduzione. La bibliografia relativa all'Italia è contenuta nelle note a piè di pagina.)

- R. BAGER, *Les paysans et le syndicalisme agricole*, tesi del III ciclo, Toulouse 1970.
- R. BRENNER, *Agrarian Class Structure and Economic Development in Preindustrial Europe*, "Past and Present", 1970, LXX.
- J.J. CASTILLO, *Proprietarios muy pobres. Sobre la subordinación del pequeño campesino*, Instituto de Estudios Agrarios, Pesqueros y Alimentarios (serie Estudios), Madrid 1979.
- M.C. CLEARLY, *The Plough and the Cross: Peasant Unions in South Western France*, "Agricultural History Review", 1982, 2.
- J. FAUVERT ET AL., *Les paysans et la politique dans la France contemporaine*, Cahiers de la Fondation Nationale de Sciences Politiques 94, Armand Colin, Paris 1958.
- M. GERVAIS, M. JOLLIVET, J. TAVERNIER, *La fin de la France paysanne du 1914 à nos jours*, in AA.VV., *Histoire de la France rurale*, IV, Seuil, Paris 1976.
- B. LAMBERT, *Les paysans dans la lutte de classe*, Seuil, Paris 1970.
- S. MARESCA, *Les dirigeants paysans*, Minuit, Paris 1983.
- E. MOYANO ESTRADA, *Corporatismo y agricultura*, Instituto de Estudios Agrarios, Pesqueros y Alimentarios (serie Estudios), Madrid 1984.
- H. NEWBY, *The Deferential Worker. A Study of Farm Workers in East Anglia*, Penguin Books, London 1979.
- M. PEREZ YRUELA, *La conflictividad campesina en la provincia de Cordoba 1931-36*, Instituto de Estudios Agrarios, Pesqueros y Alimentarios (serie Estudios), Madrid 1979.
- F. PRÉVOST, *Mutations dans le syndicalisme agricole. Le courant Paysans-Travailleurs*, Chronique Sociale de France, Lyon 1976.

di risanamento, rimasto però inattuato per il sopravvenuto commissariamento dell'ente. Il 17 maggio 1991 il ministero dell'Agricoltura ha sciolto il Consiglio di amministrazione e il Collegio dei sindaci della Federconsorzi e ha nominato dei commissari governativi con il compito di procedere a una ricostruzione, classificazione ed analisi delle società controllate. Attualmente, la prospettiva più accreditata sembra essere quella della nascita di una s.r.l. (Soconagri), alla quale aderirebbero una ventina di Cap con i conti in attivo. Contemporaneamente, una banca (il Banco di Roma) rilevarebbe in blocco i beni del defunto ente, con il concorso di alcuni grandi creditori (banche, Fiat, Eni e altri).

- J. REPICHT, *Marxisme et Agriculture: le paysan polonais*, Armand Colin, Paris 1973.
- G. RIMAREIX, *Recherches sur l'expression syndicale et politique des milieux ruraux*, "Etudes Rurales", 1964, 13-14.
- M. ROBERT, *Capitalisme et métamorphose du notable*, "Etudes Rurales", 1977, 65.
- M. RODRIGUEZ ZUNIGA, R. SORIA GUTIERREZ (a cura di), *Lecturas sobre agricultura familiar*, Instituto de Estudios Agrarios, Pesqueros y Alimentarios (serie Estudios), Madrid 1985.
- A. SCHWEITZER, *The Nazification of the Lower Middle Class and Peasants*, in AA.VV., *Third Reich*, International Council of Philosophic and Humanistic Studies, London 1955.
- E. SEVILLA GUZMÁN, *La evolución del campesinado en España*, Peninsula, Barcelona 1979.
- E. SEVILLA GUZMÁN (a cura di), *Sobre agricultores y campesinos. Estudios de sociología rural en España*, Instituto de Estudios Agrarios, Pesqueros y Alimentarios (serie Estudios), Madrid 1984.
- F.A. SHANNON, *American Farmers Movement*, Princeton U.P., Princeton 1957.
- Y. TAVERNIER, *Le CNJA*, Fondation Nationale de Sciences Politiques, Etudes Syndicales 4, Armand Colin, Paris 1964.
- Y. TAVERNIER ET AL., *L'univers politique des paysans*, Cahiers de la Fondation Nationale de Sciences Politiques 184, Armand Colin, Paris 1972.
- G.O. TOTTER, *Labor and Agrarian Disputes in Japan following World War I*, "Economic Development and Cultural Change", 1960, IX, I.
- E.R. WOLF, *Peasants*, Foundation of Modern Anthropology Series, Prentice-Hall, Princeton (N.J.) 1966.
- G. WRIGHT, *Rural Revolution in France*, Standford U.P., Standford (Ca.) 1968.
- F. WUNDERLICH, *Farm Labor in Germany 1810-1945*, Princeton U.P., Princeton (N.J.) 1961.